



Caleidoscopio

N. 2, 2020

CALEIDOSCOPIO
Rivista di Psicoterapia e Scienze Sociali e Letterarie Correlate

NUMERO 2
2020

Introduzione alla psicopatologia del trauma: alcune riflessioni Paolo Tirindelli	1-21
Il tempo e l'aspetto del verbo nel greco antico Luigi Ferrari	23-35
Alcune riflessioni sull'uso dei nuovi media in psicoterapia Jutta Beltz	37-42
Cenni sul tempo in psicoanalisi, attualmente Luisella Canepa	45-51

ISSN 2724-4024 [online]
Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 8560
CC BY-NC-ND 4.0 – © 2022 Caleidoscopio
<https://www.caleidoscopio.eu>
rivista.caleidoscopio@gmail.com

INTRODUZIONE ALLA PSICOPATOLOGIA DEL TRAUMA:
ALCUNE RIFLESSIONI
Paolo Tirindelli

È indubbio che negli ultimi tempi il trauma rappresenti un tema di grande attualità, sia per la frequenza degli episodi che via via sono emersi in un certo tipo di patologia mentale, sia per l'importanza della riflessione che gli psicoanalisti hanno attribuito a questa problematica. Questa complessa tematica è stata affrontata da vari punti di vista; compito di questo saggio vorrebbe essere quello di porre in rilievo aspetti del trauma che altrimenti rischierebbero di rimanere in ombra. È bene specificare qui, che ci riferiamo ad alcuni capisaldi della psicoanalisi, quali il concetto di: “Mondo interno” della Klein, “Eventi infantili”, “Fattori inconsci”, “Oggetti interni” secondo Klein, Bion e Fairbairn. Senza questa concettualizzazione, non ci sarebbe possibile avvicinare la tematica del trauma da una prospettiva originale.

1. Il trauma: struttura e significato

Generalmente, ci si riferisce al trauma come ad un evento drammatico, che irrompe nella esistenza tranquilla del bambino, nella forma di un abuso sessuale o di violenze ripetute da parte di una figura che spesso coincide con la figura di accudimento (genitore, parenti ecc.). Analogamente possiamo includere eventi che possono accadere nella vita adulta (incidenti, catastrofi, violenze sessuali, abusi, violenze fisiche ecc.).

Come osserva Garland (1998), Freud descrisse lo sconvolgimento che la mente subisce, tramite il concetto di ‘rottura dello scudo protettivo’ e conseguente invasione da parte di stimoli che sovraeccitano il sistema nervoso centrale, il quale cerca di liberarsi da questo sovraeccitamento fonte di sofferenza. Tuttavia, secondo Garland, Freud non coglie il collasso del significato: il fatto cioè di

non credere più nella protezione da parte degli oggetti interni. È questo fattore implicato principalmente in una sorta di annichilimento personale, a causa del crollo delle strutture psichiche. Si assiste alla perdita di relazioni oggettuali buone e ad un deterioramento della vita mentale. Gli affetti coinvolti in questa reazione sono principalmente: angosce di perdita e di annichilimento, senso di colpa e rabbia. Uno dei compiti della terapia diviene quello di legare psichicamente le masse di stimoli creando ponti di relazione. Si cerca di contenere la Pulsione di morte che tende a sviluppare una coazione a ripetere, in cui i conflitti Passivo/Attivo e Vita/Morte si ripetono incessantemente promuovendo difese inadeguate e distruttive come l'identificazione con l'aggressore o il masochismo. Garland sottolinea l'incapacità di elaborare il lutto (spesso la persona si identifica con l'oggetto perduto rappresentato dalla propria integrità per evitare la colpa di essersi salvato).

H. Segal sottolinea l'aspetto di annientamento Sé/Altro, mentre la Garland parla di un nucleo di negatività apparente che rimane enigmatico (op. cit.). Secondo l'Autrice, il transfert e la sua elaborazione consentono un valido approccio terapeutico.

Secondo Bell (op. cit.), la risultante del trauma consiste in un materiale vago, privo di contenuto, ma che possiede un grande potenziale e può trasformarsi in stati mentali persecutori e generatori di disturbi. Questo materiale deve essere elaborato altrimenti la persona è a rischio di deterioramento.

L. Young L. e E. Gibb (op. cit.) hanno descritto quali vicende può assumere il risentimento. Spesso è evidente la difficoltà di essere consapevoli della propria rabbia, per il timore di angosce ingestibili rispetto ad ogni altra violenza, compresa quella collegata alla propria distruttività. Il risentimento nasce dalla consapevolezza di essere vittima di una ingiustizia e, se non adeguatamente elaborato, può condurre a sentimenti di auto-denigrazione e malinconia. Da questa ingiustizia originaria nasce il desiderio di vendetta contro l'oggetto, con tutta la distruttività che questo comporta. Forse soltanto un tentativo di riparazione può consentire di uscire dalla spirale della vendetta.

G. Ingham (op. cit.) si sofferma su un interessante concetto di Anzieu di involucro psichico della mente. Secondo l'Autore, il trauma agirebbe trasformando gli elementi alfa pensabili in elementi beta caotici e frammentari, che sono irriconoscibili e vengono espulsi ed evacuati, secondo la teorizzazione di Bion. Ingham conclude, con la Garland: risulta fondamentale il lavoro del lutto.

Garland ha inoltre osservato la difficoltà di simbolizzare. Ella ritiene che il crollo del contenitore interno determini una disgregazione del pensiero, del comportamento, dell'organizzazione delle difese: una vera catastrofe. La capacità di simbolizzazione si riduce a mano a mano che ci si avvicina all'evento come una sorta di 'sparpagliamento' di più significati. La risposta traumatica consiste: (a) crollo iniziale; (b) sistemazione lenta caratterizzata da angosce persecutorie; (c) tentativo di attribuire un significato all'evento catastrofico (effetto di legame) rispetto al passato. Solo così si può sperare che si reinstauri l'equazione simbolica.

Srinath (op. cit.) ritiene che l'identificazione influisca nel modo in cui i sopravvissuti reagiscono alla sensazione di frammentazione e di smarrimento interni e tentano di reintegrare le esperienze. Il processo di identificazione è inconscio (Schafer) e rappresenterebbe un riflesso dell'antico sentimento "oceanico" di unione con la madre. Nell'identificazione proiettiva, sentimenti di dolore e paura evocati da esperienze intollerabili vengono scissi e proiettati nel mondo esterno. Nel dolore traumatico vi è una confusione di sentimenti quali tristezza, disperazione, senso di colpa, vergogna, rabbia e aggressività. Si tratta di una vera e propria esperienza di perdita con una identificazione narcisistica dell'Io con l'Oggetto perduto. L'elaborazione del lutto diviene fondamentale; qui Srinath concorda con quanto dice la Garland. L'identificazione proiettiva e l'identificazione con l'aggressore rappresentano due strumenti di difesa essenziali, benché controproducenti nel lungo termine, in quanto ostacolano una valida esperienza di elaborazione del trauma.

N. Temple (op. cit.) indica nell'incapacità di raggiungere la posizione depressiva uno dei principali problemi nell'affrontare il trauma. Ad essa si sostituirebbe la ripetizione come tentativo di riparazione, il cui fallimento genera però vendicatività e rivolgimento verso il Sé, a cui segue un'autopunizione depressiva e la conseguente distorsione di esperienze positive nei rapporti individuali. Uno dei principali problemi nella terapia di questi stati è che i momenti di miglioramento non sono stabili e tendono facilmente a regredire in momenti di distruttività, quando il dolore si fa più intenso, con aumento del senso di colpa e atteggiamenti masochistici. Anche qui viene descritto il risentimento inconscio per giustificare la vendetta e il sadismo, che offre la possibilità di una eccitazione onnipotente investita di narcisismo distruttivo contro depressione e senso di colpa.

Bell si sofferma sulla teoria di M. Klein quando osserva che all'inizio della vita potrebbe sussistere un Io rudimentale che alterna stati di relativa coesione a

stati di non integrazione e disintegrazione. Impulsi violenti e distruttivi originano proiezioni persecutorie e scissioni dell'Io. La posizione depressiva esordisce con la riparazione. La realtà esterna smentisce gli orrori del mondo interno favorendo l'introiezione di figure integre. Se la realtà esterna conferma il terrore interno vi è una grande difficoltà a distinguerle.

Fin qui gli Autori inglesi che pongono una chiara distinzione tra Struttura e Significato del Trauma, privilegiando l'analisi di quest'ultimo elemento.

2. La concezione freudiana del trauma: il lavoro di Phyllis Greenacre

Phyllis Greenacre nel suo libro "Trauma, crescita, personalità" (1952) esprime con attenzione questo tipo di approccio. Osserviamo qui, a differenza degli Autori precedenti, un prevalente interesse ai problemi di Struttura. Per Greenacre l'evento della nascita coincide con un enorme potenzialità di sviluppo delle capacità del bambino e può costituire il precursore dell'angoscia traumatica. Ella sottolinea, in particolare, una serie di questioni da valutare: (a) Dolore (alla nascita); (b) Esame dell'equilibrio senso motorio della stimolazione; (c) Esame delle risposte del bambino subito prima, durante e dopo la nascita; (d) Relazione di questa quota senso-motoria con gli schemi del normale potenziale di tensione costituiti dalla nascita; (e) Effetto di tali schemi sul Narcisismo I e sulla distribuzione energetica.

(a) Dolore, ansia, paura, non sono chiaramente distinguibili e in senso lato sono tutte varietà del dolore che è uno dei dispositivi di autodifesa dell'organismo ed è sintomo o ricordo di un pericolo. Si tratta di una modalità sensoriale primitiva (le terminazioni nervose libere sono le meno differenziate fra i recettori cutanei). Poiché l'Io non si è ancora formato, vi può essere solo un precursore dell'ansietà che consiste in una condizione di sensibilità e instabilità dell'organismo che si presenta in forma di risposte riflesse non organizzate; i sistemi respiratorio e cardiovascolare prefigurano gli schemi somatici delle reazioni ansiose successive. Le esperienze prenatali e neonatali lasciano tracce mnemoniche_somatiche individuali.

(b) Grado di tensione esistente; dipende dall'equilibrio senso-motorio cioè

l'equilibrio fra la stimolazione sensoriale e la capacità di effettuare una scarica motoria. Se vi è squilibrio fra accresciuta stimolazione sensoriale e limitata scarica, tale tensione viene incorporata nell'equilibrio vitale dell'individuo, e può diventare un tratto caratteristico della sua personalità.

(c) Specifica reazione primaria: l'esperienza della nascita produce un incremento di tensione che influisce sullo schema pulsionale e sulla distribuzione energetica dell'individuo. Greenacre, riferendosi a ricerche sul campo, parla di tracce di sensazioni motorie, rappresentazioni motorie o idee di movimento che persistono a fianco delle immagini mnemoniche delle sensazioni già presenti nei primi movimenti del feto, e sottolinea il fatto che la motilità precederebbe la sensibilità. Si rilevarebbe una precoce attività dei nuclei sottocorticali nel controllo dei movimenti. Negli stadi più precoci il protoplasma cellulare è capace di risposte irritative che più tardi verranno delegate al tessuto nervoso. Secondo Hooker (op. cit.) il movimento è da principio una risposta organica massiva, mentre più tardi intervengono risposte miogeniche e infine risposte riflesse neuromotorie. La precedenza del funzionamento neuromotorio favorirebbe la scarica di stimoli subentranti senza che si verifichi alcun aumento di tensione, favorendo la passività del feto e la sua condizione di protezione. Buhler (op. cit.) ha osservato il pianto da fame nel secondo giorno dalla nascita, contrazioni al momento di prendere sonno e contrazioni irregolari in altri momenti che indicherebbero un aumento del dispiacere. Preyer ha indicato che tracce di esperienza fetale possono depositarsi a livello corticale ma più certamente a livello talamico. Di rilievo il fatto che alcuni Autori parlano di attività ritmiche del feto che alternano periodi simili al sonno a periodi di veglia; si ipotizza una rudimentale forma di coscienza spinale. All'EEG nei primi dieci giorni si rileva la presenza di onde ritmiche nell'area senso motoria durante i periodi di sonno, che scompaiono al risveglio (potrebbe corrispondere allo sviluppo della funzione corticale). La nascita sembra organizzare gli schemi dell'ansietà sia sul piano somatico (alterazione della condizione respiratoria) sia sul piano psichico (atteggiamento ansioso). Gli schemi delle reazioni ansiose si basano su elementi genetico-costituzionali fusi con le esperienze della nascita e successiva influenza di traumi nei primi anni.

(d) Mentre lo stabilirsi degli schemi dell'ansietà è una protezione contro il pericolo, l'organizzazione del Narcisismo è uno strumento di attacco positivo,

una pulsione aggressiva vitale. È un investimento libidico originario dell'Io. In momenti di sofferenza organica o di trauma o deprivazione si ha subito un aumento del Narcisismo (carica libidica che attacca, conquista, o difende. Rappresenta la forza del protoplasma cellulare che fuoriesce da una zona di diminuita tensione cellulare periferica, una essenza della qualità stessa della vita).

(e) La carica libidica, il Narcisismo fetale primario, parrebbero distribuiti su tutta la struttura fetale. Alla nascita si dà un aumento di tensione organica prodotta dalla trasformazione da uno stato narcisistico rilassato e sonnolento del feto, ad una condizione di iniziale impulso psichico propulsivo condizione del Narcisismo primario infantile. La stimolazione alla nascita (stimolazione del cranio e di tutto il corpo, ipertono cutaneo e muscolare, concentrazione libidica orale) produce una primitiva erotizzazione di differenti parti del corpo (qui erotismo e aggressività non possono ancora essere distinte in quanto appaiono identiche). La libidinizzazione aggressiva della nascita stimola il cervello e contribuisce all'organizzazione degli schemi dell'ansietà; aumentano le difese del neonato lasciando tracce mnestiche uniche che si sovrappongono alla determinante genetica. Oltre alle manifestazioni amorevoli del neonato si evidenziano paura e rabbia che si manifestano con contrazioni motorie, movimenti rigidi e ben coordinati di mani e braccia che si agitano e colpiscono. Piedi e gambe si sollevano e si abbassano e il bambino trattiene il respiro. È possibile una risposta intrauterina di preansietà a stimoli minacciosi consistenti in riflessi orali, muscolari, cardiaci e respiratori. Ciò precede lo schema di ansietà instauratosi con il trauma della nascita e probabilmente lo aumenta. Potrebbe successivamente diventare l'ansia cieca, liberamente fluttuante e inanalizzabile. Altri fattori hanno un carattere libidico: il senso cenestesico. È quello che ha lo sviluppo più precoce (quarto o quinto mese). Vi sarebbe un'influenza acquietante di un dondolio monotono paragonabile ad un moto lento (il ritmico dondolio del passo della madre). Alla nascita si osservano anche fenomeni di erezione ad esempio in condizioni di frustrazione del nutrimento. Ciò si accompagna ad alterazioni della tensione muscolare e forti movimenti del corpo. La detumescenza si accompagna ad un generale rilassamento. In definitiva, si può pensare che un accumulo di tensione organica fetale induca una scarica diffusa nell'organismo (prenatale e neonatale) e aumento delle risposte riflesse, in grado di aumentare le successive fasi di sviluppo libidico per cui una preliminare canalizzazione della scarica può prevenire uno

sviluppo libidico perverso e polimorfo. D'altro lato, un aumento della stimolazione tattile, cinestesica e visiva può incrementare il senso di onnipotenza con aumento dell'ansietà infantile e conseguente incremento del Narcisismo infantile. Negli sviluppi ancora successivi si assiste ad oscillazioni fra proiezioni e introiezioni, precursori dell'Io in formazione.

Per quanto riguarda il trattamento, la Greenacre si basa sull'assunto che il trauma post-natale assume significato in quanto sostenuto dalla ripetizione dell'esperienza traumatica della nascita. Vi è una continuità fra vita pre- e post-natale. Ciò si spiega seguendo lo schema: sensibilità fisiologica - aumento del potenziale ansioso - aumento di tensione - aumento del narcisismo - aumento del senso di onnipotenza - impoverimento del senso di realtà. Il trauma precoce post-natale determina un investimento globale del corpo e delle zone erogene e conseguente stato tonico prolungato che si esprime in uno stato di eccitamento costante (vi può essere un'attività masturbatoria eccessiva ecc.) ed un aumento di irritabilità nei canali di scarico della tensione nella vita adulta che esita in una nevrosi essenziale. Il primo scopo della terapia è penetrare la cortina di panico e dare sollievo all'ansietà del paziente.

L'analista deve essere fermo ed offrire sicurezza. La calma dell'analista induce calma nel paziente. Il terapeuta deve intervenire interrompendo gli stati di tensione autoerotica che tendono a perpetuarsi. Si tratta di educare il Narcisismo del paziente e rafforzare l'Io.

L'Autrice sostiene che il trattamento più che un'analisi diventa un'educazione. I pazienti presentati, soffrono di sintomi complessi che segnalano stati di instabilità già rilevabili nell'infanzia, i cui precursori erano: eccessiva suzione del pollice, contrazioni e strofinamenti, convulsioni e facili episodi deliranti. Nello psicopatico, inoltre, vi sarebbe un aumento dell'aggressività e del narcisismo onnipotente. L'origine dell'aggressività risiede nel prevalente bisogno di separazione dalla madre, dovuto allo specifico attaccamento narcisistico della madre al bambino, si suppone per motivi protettivi. L'attitudine della madre che risveglia questa aggressività tende a ritardare e a indebolire il processo di interiorizzazione. Ne consegue che lo psicopatico ha spesso figure fantasmatiche autoritarie molto minacciose e poco interiorizzate. La madre può vivere l'attaccamento del bambino con vergogna e senso di colpa e il bambino può assorbire ed assumere su di sé questa colpa. I ricordi traumatici possono presentarsi come scene insistenti e

spiacevoli che il paziente marca costantemente essendo caratterizzati da un elevato grado di isolamento mediante un pressoché completo ritiro dell'affetto. Quanto più grave è l'esperienza traumatica tanto più grande è l'aggressività che può accompagnarsi ad erotizzazione. Questa gravità o intensità può essa stessa provocare lo straripamento in forme di eccitamento visivo secondario (ricordi schermo). Il meccanismo del ricordo schermo potrebbe consistere in una deflessione dell'attenzione da un orrore intollerabile a qualcosa di rassicurante perché innocuo e familiare. Traumi molto gravi e prolungati possono produrre una stimolazione così imponente da diffondersi in tutto l'organismo. L'attivazione prematura delle zone libidiche può produrre uno sviluppo precoce ma particolarmente vulnerabile, per cui l'organismo, a fronte della stimolazione, risponde con tutti i canali di scarico di cui dispone, compresi quelli non ancora giunti a maturazione; una stimolazione eccessiva sia massiva che specifica in origine, dà come risultato una erotizzazione primitiva e da ultimo una stimolazione genitale molto tempo prima che si sviluppi la genitalizzazione in senso stretto, vale a dire prima della fase fallica. La prematura erotizzazione culminante in stimolazione genitale forzata può aumentare la componente dolorosa nell'amalgama piacere-dolore ed offrire una possibile via d'uscita nell'esercizio del masochismo.

Questa è l'interpretazione freudiana del trauma dal punto di vista della Greenacre. Come si è potuto constatare si tratta prevalentemente di considerazioni inerenti alla struttura e alla scarica di elementi di tensione innescati dal trauma.

3. L'idea originale di Ferenczi

È risaputo, per ciò che attiene alla storia del pensiero psicoanalitico, che attorno ai primi del '900 Freud abbandonò la teoria del trauma, sino ad allora sostenuta e inizialmente condivisa assieme al collega ed amico Breuer, in favore della teoria delle pulsioni. Ferenczi, si potrebbe dire quasi cocciutamente, non negò la svolta freudiana, tuttavia mantenne un'attenzione particolare alla psicologia del trauma e al metodo di trattamento basato sull'ipnosi. Non è qui l'occasione per trattare il drammatico conflitto che accadde fra i due, soprattutto per quanto riguarda il concetto di "Analisi reciproca" sostenuto da Ferenczi; piuttosto si tratta di sottolineare l'importanza di questo Autore nello sviluppo dell'argomento che qui

interessa.

Prima di descrivere quanto Ferenczi e la sua paziente in analisi reciproca¹, a sua volta diventata poi analista, Elisabeth Severn si discostano dalla visione freudiana, vorrei citare una frase di Rudnytsky (2017): "Da bambini Ferenczi e la Severn erano stati psichicamente uccisi". Nel corso della loro analisi scoprirono ambedue di aver subito la violenza di traumi infantili che erano stati rimossi. Ferenczi parla di una psicosi inconscia rimossa (1932). La Severn osserva che tutta la libido di quest'uomo, riferendosi a Ferenczi, sembra essersi trasformata in odio. Il paziente, infatti, conquista la salute tramite la frammentazione eliminando l'intera faccenda e la propria stessa furia dalla psiche; i frammenti esplosi continuano tuttavia ad esistere in uno spazio esterno dove possono essere intercettati affinché la loro unità possa essere ricomposta.

Le sedute avvengono in uno stato di semi-trance per favorire la regressione terapeutica. Ferenczi introduce così in analisi strumenti tecnici non interpretativi per essere più vicino al paziente. Egli sostiene che l'empatia può essere più importante dell'interpretazione dei traumi. Si può parlare di una decostruzione dell'incontro analitico tradizionale. Questi cambiamenti aprono l'incontro analitico ad un'esperienza bi-personale dove l'analizzando diviene un membro attivo della diade terapeutica. Rinunciando a trattare l'incapacità ad associare come una resistenza, Ferenczi rompe con la tradizione sperimentando l'incoraggiamento dell'analizzando affinché trovi soluzioni alternative. Si tratta di concentrarsi sull'esperienza soggettiva dell'analizzando anziché analizzare la resistenza.

Nel modello empatico qui descritto da Ferenczi si potrebbe anche parlare di una sintonizzazione terapeutica. Racker la descrive con il termine di risonanza (1957). Il paziente, con l'aiuto dell'analista, rivive con partecipazione drammatica, gli eventi traumatici del suo passato come fossero attuali. Il ricordo emotivo è la sintesi. Nel corso della 'trance' emerge un'altra realtà e il terapeuta è partecipe del racconto. Per Ferenczi il materiale è sia verbale che non-verbale. Quindi "l'enactement", il controtransfert, la riproduzione drammatica e tutto ciò che è il vissuto diventa prioritario.

Per la Severn, riferendosi soprattutto alla separazione dalla madre, il

¹ Per Analisi reciproca si intende una tecnica analitica elaborata da Ferenczi nella quale Analista e paziente, almeno in alcuni momenti, si scambiano i ruoli e così il paziente diventerà l'Analista e l'Analista il paziente. Ciò significa che il paziente elaborerà il proprio controtransfert a fronte del transfert dell'Analista.

sentimento dell'amore è profondamente intriso di dolore traumatico. Ambedue gli Autori concettualizzano la comunicazione fra gli inconsci. L' inconscio diviene uno strumento di registrazione sensibile a tutte le vibrazioni circostanti. Ha occhi che vedono nel buio e dicono molto di ciò che è ignoto e al di là. Ferenczi ci dice che: "Il trauma non pertiene a ciò che ha avuto luogo, ma a ciò che non ha avuto luogo perché è venuto a mancare quel luogo di incontro tra le menti che è la base della salute psichica" (op. cit.).

Nella concezione di Ferenczi Struttura e Significato coincidono e non sono più distinguibili. In che modo?

Ferenczi nel suo "Diario clinico", che raccoglie scritti ed appunti tra gennaio ed ottobre del 1932, descrive così il trauma: il processo si svolge in tre fasi: (a) La vittima è sopraffatta nelle sue difese, si abbandona al suo destino inaccettabile, si ritira al di fuori di sé per osservare l'evento da grande distanza; (b) La vittima rimanda all'aggressore la sua immagine caricaturale esprimendo così la sua sofferenza, protesta e verità che l'altro cerca di eludere; (c) La vittima entra così profondamente nella situazione fino a precludersi ogni via d'uscita. Le difese mobilitate principalmente consistono nell'identificazione con l'aggressore, svalutazione dell'aggressore, considerato come malato mentale bisognoso di cure, frammentazione di sé per suddividere gli effetti dello shock e recuperare successivamente tali frammenti, creazione immediata di organi sussidiari in situazioni estreme. Ferenczi offre una particolare versione dell'identificazione con l'aggressore: l'Io della vittima viene letteralmente spodestato da colui che aggredisce per cui al suo posto rimane un vuoto incolmabile; questo vuoto viene colmato dall'Io dell'aggressore che assumerà la nuova guida della persona.

La psicoanalisi classica non avrebbe tenuto in debito conto la base organico-isterica dei disturbi traumatici. Ferenczi spiega come la sostanza organica e la sostanza inorganica presentano un legame energetico altamente organizzato da non venire toccato nemmeno da forti stimoli perturbatori. Ma in determinate condizioni la sostanza organica, e forse anche inorganica, cioè il corpo, può riappropriarsi della sua qualità psichica non più utilizzata da tempi immemorabili: si direbbe una sorta di riflesso arcaico. Nei momenti in cui il sistema psichico viene meno, l'organismo comincia a 'pensare'. A tal punto possono comparire segmenti di sofferenza organica (respiratoria, cardiaca ecc.). Se a questo punto si rimane in contatto con il paziente, apprendiamo da lui che egli non si preoccupa più del respiro o del cuore; in altre parole non si preoccupa di conservare la vita,

piuttosto considera con interesse la stessa distruzione o mutilazione come se non si trattasse più di sé stesso e queste pene venissero inflitte ad un'altra persona. La vendetta viene ottenuta con il sopraggiungere dell'insensibilità, una sorta di reazione primaria): l'aggressore non può più arrecare alcun dolore al corpo morto, insensibile e deve sperimentare la sua impotenza. La reazione primaria è quindi una difesa autoplastica isterica. Se la sostanza psichicamente addormentata è rigida e il sistema nervoso e psichico sono capaci di adattamento fluido, allora si potrebbe definire il corpo che reagisce istericamente come semifluido vale a dire come sostanza in cui rigidità e uniformità sono state risolte in uno psichismo disponibile all'adattamento (vedremo successivamente l'importanza di questa argomentazione). Queste semisostanze avrebbero allora la singolare e quasi meravigliosa facoltà di essere nello stesso tempo corpo e spirito, cioè la facoltà di esprimere nella modificazione della loro struttura e della loro funzione, desideri, sensazioni di piacere, persino pensieri complessi. Il processo viene trasformato in una modificazione di sostanza e si manifesta mediante i meccanismi di quest'ultima.

Il momento della rinuncia totale al controllo esterno (alloplastico) e l'instaurarsi dell'adattamento interno (nel corso del quale risulta possibile riconciliarsi con la distruzione dell'Io cioè con la morte, in quanto forma di adattamento) viene interiormente sentita come un sollievo, una liberazione. Questo momento significa forse per la persona la rinuncia all'autoconservazione per trovare il suo posto in un equilibrio superiore, forse universale. Questa fase di pensiero apre una via alla comprensione delle reazioni sorprendentemente intelligenti dell'Inconscio nei momenti di grande necessità, di pericolo di morte o di agonia².

Nella sua osservazione sul caso clinico di E. Severn, è significativo come Ferenczi, che enumera i numerosi e gravi traumi subiti dalla paziente, faccia uso forse per la prima volta del concetto di scissione per descrivere lo stato del Sé della paziente che Lui vede diviso in tre parti: una parte profonda molto sofferente raggiungibile solo nella trance corrispondente ad un puro affetto rimosso; uno stato caratterizzato da una sorta di anestesia della coscienza per cui la vita

² Questo passaggio apparirà più chiaro quando Ferenczi accennerà alla proprietà teleplastica dello Psicosoma, di cui si discuterà più avanti nello scritto. Rimane comunque da chiarire il passaggio trasformativo importante per cui a fronte di una paralisi o frammentazione della psiche, il corpo attiverebbe una forma rudimentale di pensiero, mentre la psiche cercherebbe di perseguire una fantasia di autodistruzione dell'Io che risulterebbe però adattativa. Trattandosi di un Diario clinico è comprensibile il fatto che l'Autore cerca di ampliare e di chiarire mano a mano i suoi concetti in base all'evolvere della terapia.

sostanzialmente non ha alcun valore e infine una parte che mantiene un controllo esterno sulla situazione. Una condizione che Egli caratterizza come: schizofrenia progressiva. Infine la constatazione che dietro la tortura da parte dell'adulto (si tratta di traumi infantili) si nascondano intenzioni affettuose se pur distorte, cioè la percezione di elementi libidici sadici. Il processo di disgregazione dello psichismo, che si raggiunge nella parte più centrale del trauma, corrisponde per l'Autore ad una sorta di atomizzazione completa della vita psichica con stato di follia, stupore catatonico alternato a terrore, allucinazioni e sequenza caoticamente confusa di impressioni mnestiche del passato. In tali casi si riparte dai codici più elementari della vita (il respiro e la pulsazione) per rimettere in piedi quasi miracolosamente questo essere.

Ferenczi si rende conto che oltre la patina superficiale di un essere vivente capace di agire con un meccanismo regolato ossessivamente, esiste un Io sofferente difficilmente raggiungibile e andando oltre a questo si scopre la malattia stessa come una massa affettiva separata priva di contenuti e di coscienza, cioè l'esito umano dell'Io assassinato. In tali condizioni estreme la terapia può funzionare cercando di creare una sorta di anima artificiale per il corpo costretto a vivere.

Se c'è un'adeguata partecipazione dell'analista, il paziente inizia ad avvertire la presenza degli affetti da piccoli segni provenienti dall'analista: il modo di salutare e di stringere la mano, il timbro di voce, il grado di vivacità ecc. Rivelarli con sincerità gli permette di adottare con sicurezza controreazioni e contromisure. Idealmente si può raggiungere uno stato di reciproca pace e i due Inconsci si aiutano reciprocamente. La psiche frammentata e atomizzata dal trauma si sente come avviluppata dall'amore in una sostanza adesiva. Frammenti si agglomerano in unità più grandi così tutta la personalità può raggiungere la reintegrazione (omogeneità).

Ogni realizzazione personale è sospesa dall'Io, nel momento in cui si è verificata l'imposizione della volontà e del giudizio altrui, per tutto il tempo in cui la protesta è stata impedita.

L'effetto del trauma, nel caso in cui l'Io sopravvive, può essere avvertito come narcosi la quale si esprime in una scissione transitoria: "L'operazione non è seguita su di me, bensì su un corpo cui prima appartenevo" (op. cit.). La minaccia di essere uccisi o abbandonati crea una insopportabilità del mondo reale per cui l'Io si ritira dalla realtà senza tuttavia abbandonare se stesso. La violenza imprime

i suoi tratti sulla persona e la costringe a modificarsi nella direzione da essa voluta. Si verifica una spaventosa angoscia del vuoto dietro alla quale si nasconde un sentimento di impotenza o di paura per possibili esplosioni d'ira o di aggressività irreparabili. Occorre sottolineare che se la persona concentra tutta l'attenzione sul processo soggettivo degli affetti, allora il versante oggettivo del sistema percettivo risulta totalmente vuoto, disinvestito. Un grande dolore ha, in questo senso, un effetto anestetico. Si può supporre un sentire privo di oggetto. La sofferenza soggettiva non ha né contenuto né forma. Da ciò deriva la domanda se nella ripetizione in corso di terapia, il trauma costituisca un evento realmente vissuto oppure sia solo un ricordo.

Ferenczi osserva che quando si riesce ad inserire la situazione di dispiacere in una realtà più grande, cioè quando la frammentazione dell'Io consente ad una sua parte di sopravvivere, ma soprattutto quando si riesce a: "trasferire la libido in questa più grande realtà organica, il senso di dispiacere può scomparire pur persistendone le cause" (op. cit.) così nell'essere fuori di sé si può avere l'impressione di essere andati al di là dello spazio e del tempo in luoghi sconosciuti e vi può essere la comprensione della necessità di sopportare la sofferenza quando le forze naturali che lottano le una in opposizione con le altre si incontrano nella sua persona. In queste condizioni l'altro mondo può risultare più interessante della realtà stessa. Se nell'analisi si instaura una vera fiducia nella capacità di comprendere dell'analista si ha un graduale 'sprofondamento' in quell'essere fuori di sé in un'incoerente successione a sbalzi di immagini, allucinazioni, in quella che si potrebbe definire una psicosi allucinatoria. Tuttavia Ferenczi ritiene che l'essere messi a contatto con questa realtà immateriale può comportare l'esplorazione di luoghi sconosciuti della mente ed aprire la via a fenomeni a cui normalmente non siamo preparati e che hanno a che fare con i cosiddetti fenomeni paranormali. Può inoltre favorire l'avvio di processi rigenerativi. Ad esempio: un bambino subisce un'aggressione e viene sopraffatto. Conseguenza: "rende l'anima" con la totale convinzione che questo abbandono di sé (svenimento) significhi la morte. Ma proprio il rilassamento totale che si instaura con l'abbandono di sé può creare condizioni favorevoli al sorgere della capacità di tollerare la violenza. Colui che ha "reso l'anima" sopravvive fisicamente alla morte e comincia a rivivere con una parte della sua energia, con possibile ristabilimento della personalità pre-traumatica anche se accompagnata da perdita di memoria e amnesia retrograda di durata variabile. Questo frammento amnestico è in realtà un pezzo della persona che

continua ad essere “morto” o trovarsi nell’agonia dell’angoscia. Compito dell’analisi è eliminare questa scissione. Avevamo già incontrato in precedenza la descrizione di questo ‘residuo amorfo’ della personalità che potrebbe anche rappresentare una sorta di proto-oggetto interno. Ferenczi ammette che anche se il paziente viene immerso nella catarsi fino alla fase del vissuto, egli prova ancora in questa ‘trance’ la sofferenza, ma continua a non sapere ciò che sta succedendo. Il trauma viene colto solo dal di fuori attraverso la ricostruzione, senza il sentimento della convinzione.

Non si emerge dal trauma senza un tentativo di conciliazione con la realtà cioè una sofferenza tollerata. Un evento traumatico esaurisce la pulsione di affermazione e lascia penetrare in noi le forze, i desideri e persino le caratteristiche dell’aggressore. In questo ‘spiazzamento’ della personalità si produce l’enorme sofferenza del trauma che si potrebbe esprimere così: ‘qualcun altro agisce in me, io posso solo osservare ciò che succede’. Per Ferenczi sembra importante ‘scendere a patti’ con questo Altro per poter sopravvivere. Nella mia opinione questa ‘contorsione’ Io-Altro è fonte di un conflitto terribile che ammette però delle soluzioni.

Quando l’aggressione penetra nell’organismo senza incontrare resistenze, ad esempio durante il sonno, non è possibile il controinvestimento e si instaura uno stato di suggestione ipnotica cioè uno stato alterato di coscienza. Pezzi del trapianto dell’aggressore conservano la loro vitalità cioè la loro capacità di crescita; la cattività delle persone continua a vivere nella mente di coloro che sono stati maltrattati, come innesti nel Super-Io e così spesso il trauma sopravvive alle generazioni. Spesso sussiste la preoccupazione di danneggiare questo legame e il paziente vuole accertarsi che le pulsioni cattive distruttrici possano essere ricondotte alle persone immaginarie da cui sono pervenute.

In un caso di abuso sessuale infantile Ferenczi si esprime così : (a) Improvvisa presa di coscienza della menzogna e dell’inganno e forse anche percezione intuitiva della follia del padre; (b) Esplosione cioè disgregazione del proprio Io che si sposta in un’altra ‘dimensione’ dove non si conosce nulla dell’effettivo stato delle cose: il corpo abbandonato dallo spirito soggiace completamente al potere del male ed esegue meccanicamente e inconsciamente gli atti prescritti (ad esempio prostituirsi), una sorta di ‘fase anestetica’; (c) un terzo frammento è costituito da una specie di sostituto materno che veglia senza sosta sugli altri due frammenti; fa di tutto per impedire la morte fisiologica conseguente al dolore,

all’esternazione e si oppone al suicidio sempre in agguato. Ciò che sfugge è se e in quale maniera il centro dell’‘esplosione’ possa venire incorporato nella mente dell’analizzato come processo cosciente cioè come evento psichico in grado di essere memorizzato. A livello ‘fisico’ questa esplosione si può definire come ‘anarchia d’organo’: frammenti di organo ed elementi di organo. A livello ‘psichico’ si associano ad una distruzione delle associazioni psichiche tra sistemi e contenuti psichici.

Per comprendere meglio la teoria del trauma, secondo Ferenczi, occorre pensare che l’aggressore durante l’abuso riesce a penetrare la psiche debole della vittima provocando una disgregazione psichica e riuscendo ad insediare parte della sua psiche in quella della vittima riuscendo ad espellerne dei frammenti all’esterno. La parte espulsa verrà assunta inconsciamente dall’aggressore, donde l’effetto calmante sulla vittima. quando riesce a provocare, tramite l’ira, un dolore nell’altro. Questo è il tragico paradosso del trauma: vittima e carnefice sono legati ad un doppio filo.

Ferenczi, quindi, ipotizza l’esistenza dello Psicosoma cioè di una struttura unificata che risponde al trauma in maniera ‘teleplastica’: “...vengono creati” (psichicamente) “veri organi, contenitori, strumenti di presa e di attacco quali organi di circostanza che si assumono una parte più o meno grande della funzione dell’organismo, mentre quest’ultimo giace inanimato, in coma profondo” (Ferenczi). “Partendo da un materiale ancora sconosciuto e con l’aiuto di forze ignote (nell’estremo bisogno) quando le forze proprie dell’organismo sono esaurite vengono formati nuovi organi” – a questo punto Ferenczi cita Lamarck – “tali organi possono formarsi non gradualmente ma in modo istantaneo (come gli organi degli esseri unicellulari)” (Ferenczi)³.

Con l’introduzione del concetto di Psicosoma, Ferenczi muta definitivamente la concezione del trauma e di conseguenza la concezione di Mente così come era stata teorizzata sino ad allora: la mente è un agente unico che include il corpo e come tale reagisce alle influenze esterne. Il trauma è l’agente esterno che produce una radicale e permanente deformazione strutturale della mente la quale tenderà a reagire come un tutt’uno. La materia psichica può cambiare di stato e

³ Mentre alla nota 2 si era evidenziato il fenomeno di Reazione primaria per cui il corpo “pensa” a fronte della paralisi psichica, qui si verifica il reciproco: è la psiche che si assume una funzione corporea. La funzione teleplastica ipotizzata da Ferenczi nello Psicosoma consisterebbe dunque in un doppio fronte: mente/corpo, corpo/mente, rendendo pressoché superflua anche questa distinzione.

di forma. L'accento è qui sull'aspetto qualitativo della variazione. Mente e corpo possono interagire in modo imprevedibile dopo un trauma grave. La vita emotiva può scomparire nell'incoscienza e regredire a pura sensazione fisica mentre l'intelligenza libera da ogni sentimento può compiere enormi progressi. Ma come due polarità opposte che si trovano troppo distanti fra loro: "se il mondo dei sentimenti fisici entra in contatto con il pensiero si ha un'esplosione di sintomi isterici e il paziente non ricorda nulla" (Ferenczi).

Lo Psicosoma in caso di traumi può giungere ad una percezione astrale. Nella frammentazione: "...venendo meno il sistema psichico è l'organismo che comincia a pensare" (Ferenczi). L'analista è chiamato ad avere la massima attenzione nei riguardi del paziente dimostrandogli partecipazione ed empatia. G. Pankow parla di innesti di transfert che consentono un accesso alla psicosi di transfert con le sue identificazioni proiettive. La speranza è di recuperare almeno in parte un buon stato di equilibrio per lo Psicosoma del paziente.

Elisabeth Severn, la paziente di Ferenczi con la quale Egli sperimentò l'Analisi reciproca, riprendendo il concetto di Psicosoma di Ferenczi, elaborò una teoria personale del Sé (1933): "Il Sé è il principio vitale che governa principalmente l'uomo, che anima la mente e dà significato a tutto ciò che egli è e fa. Non semplicemente l'Io con cui siamo più o meno formati bensì un principio vitale e integrante consistente in varie forze dinamiche che nella loro interezza costruiscono l'individuo" (Severn). Questa entità ha radici non solo in noi ma anche nel cosmo. Gli istinti sono il vero fondamento della nostra esistenza, diventano abitudini, e quando riappaiono li percepiamo come emozioni: il biologico si mescola con lo psicologico.

Secondo la Severn buona parte delle nostre emozioni giace nell'Inconscio. L'inconscio può contenere forze in conflitto e contrarie ad ogni evoluzione. La qualità "quadridimensionale" degli esseri umani si caratterizza per un'infinità di toni e sovratoni (armoniche) tutti fluttuanti e interconnessi nella relazione con l'altro e con l'ambiente. Inoltre l'inconscio controlla tutti i processi fisiologici del corpo: il punto in cui mente e corpo si incontrano.

Il Sé è anche intuizione del reale fondamento dell'Universo che produce regole, ordine, forma e ritmo per cui l'odio, la lotta e l'egoismo possono essere rifiutati.

La scienza medica ha dato scarsa importanza all'intima connessione fra colpa morale e malattia. La terapia ha innanzitutto un valore morale: il portatore

di luce e felicità, il pacificatore o forte stimolatore, è uno dei migliori medici che può apportare un valore morale alla terapia. "La guarigione, in contrasto alla cura, ha meno a che fare con i sintomi che con le cause e mira alla salvezza dell'intera persona. Entra profondamente nella radice delle cose e comporta integrazione e sintetizzazione" (op.cit.). La capacità di adattamento e la ricettività costituiscono dei valori importanti. È il deragliamento di questa intelligenza dal suo lavoro naturale e armonioso che provoca la malattia.

I sentimenti di vergogna e di colpa riferiti al tabù del corpo durante l'infanzia costituiscono il vero senso morale della persona e come tali non possono costituire un deterrente da correggere, bensì da comprendere e incoraggiare nella loro espressione. Ammettere la giustezza delle emozioni dei bambini e le loro proteste li promuove ad esprimere valori di civiltà. L'intelligenza e la spiritualità costituiscono fondamenti di questo trattamento morale che È l'analisi. Esperienze traumatiche nel corso dell'infanzia possono creare forze distruttive che vengono 'lasciate lì' come un fattore permanentemente distruttivo, un "alter-ego", una sorta di parassita della propria personalità. Queste influenze distruttive e invisibili si introducono nella mente, che per varie ragioni non è ben protetta, in quei pazienti che soffrono di traumi severi e percepiscono 'qualcosa di estraneo' in loro. "Credo che la psiche emani costantemente delle vibrazioni o "onde eteriche" simili alle radiazioni, che possono influenzare la nostra mente" (Severn), nel bene o nel male, se ci troviamo di fronte ad un antagonismo inconscio o al disordine della personalità. "La sintesi usata in questi casi era la mia fede nell' integrità innata di ogni mente, nell'effetto costruttivo della suggestione giudiziosamente provocata" (Severn).

Possiamo rappresentarci l'area traumatica come uno spazio mentale delimitato da tre cerchi concentrici. L'area più esterna costituita da emozioni reattive di: vergogna, colpa, angoscia, disperazione; l'area più interna e frammentata è non sempre raggiungibile e nella maggior parte dei casi il trauma non conserva alcun ricordo del vissuto. Il cerchio più esterno può costituirsi per l'espulsione di una parte dell'Io che funziona come istanza di controllo.

Severn parla del sogno come di una funzione creativa che giustificerebbe anche l'ampio utilizzo della suggestione nella tecnica per promuovere stati di trance. Questo coinciderebbe con la capacità di creare oggetti immateriali utili alla stabilità e all'autoconservazione (benché il sogno sia considerato folle). Gli incubi parlano di qualche evento storico, decisivo e disintegrante del passato:

sono ricordi di catastrofi del passato. Anche le allucinazioni possono nascondere fatti realmente accaduti in passato: la ‘cosa perduta’ non è materiale ma emozionale e umorale. Severn ritiene che Freud pensi a fantasie mentre Ferenczi recupera la teoria del trauma.

Cosa succede nella mente traumatizzata del bambino? La mente si rompe, si frammenta in tanti piccoli pezzi ciascuno dei quali conserva una piccola porzione della catastrofe. Non c’è memoria dell’evento perché si interrompe il flusso tra prima e dopo. Scopo della terapia è ricollegare questi frammenti per ricostruire la verità storica dell’abuso infantile subito. Il trauma scinde una parte traumatizzata da una parte restante di Ego che osserva, controlla, difende la parte traumatizzata. L’analisi deve agire su ciò che ‘non è mai stato conscio’ piuttosto che ritornare a qualcosa che era stato conosciuto e poi dimenticato. Per fare ciò serve una ricettività tale che apre ad una conoscenza che non transita attraverso i comuni canali sensoriali. L’anomalia del paziente traumatizzato, in analisi può apparire come un essere che è stato psichicamente ucciso almeno in una sua parte, mentre continua a vivere con la parte sopravvissuta. L’interazione tra amore e odio è una contrapposizione che può ‘esplodere’ ripetutamente cercando di rompere vecchie amalgama e fabbricarne di nuove. L’Amore rappresenta un ‘principio di integrazione della coscienza cosmica’ e si caratterizza come ‘desiderio di donare’ (nel caso ad esempio della madre), di fluire assieme ad un’altra persona. Una rinuncia al Sé temporanea può consentire un adeguamento ai ‘ritmi cosmici della vita’. A volte l’uscita dal trauma avviene come consapevolezza di una rottura psichica che consente però di accedere a livelli di coscienza superiori che si esprimono nei fenomeni paranormali. Un dato di debolezza contiene all’interno di sé un elemento di potenza.

Si auspica così una nuova tecnica basata sulla sensibilità e infallibilità dell’inconscio come uno strumento sensibile a tutte le ‘vibrazioni’ circostanti. La nostra visione può così estendersi all’Infinito dove i più sottili fenomeni psichici sono utilizzati nella comunicazione inconscia. “Noi agiamo e siamo agiti in una rete di più influenze che ci circondano automaticamente come uno strumento radio, le uniche limitazioni sono il ‘tempo’ e il tasso di vibrazione (frequenza)”. A proposito della terapia Severn aggiunge: “Per entrare nella mente di una persona che desidero aiutare c’è che l’identificazione fra lui e me diviene praticamente completa. Il termine ‘telepatia’ non è adeguato perché non c’è distanza”. La Severn conclude con una citazione di Plotino: “L’estasi è la liberazione della mente dalla

sua finta consapevolezza”.

In definitiva Elisabeth Severn assume un ruolo importante nel panorama della psicoanalisi di quegli anni. Decisivo, assieme a Ferenczi, è il suo apporto nello studio del trauma. Riesce a fornire una cornice teorica all’intuizione di Ferenczi sull’esistenza dello Psicosoma integrandolo ed ampliandolo all’interno di una più vasta concezione del Sé, concetto che verrà ripreso da Kohut anche se in termini diversi. Il Sé è comunque concepito come una Struttura vitale essenziale per l’equilibrio della mente e del corpo in una integrazione che lo colloca con precisione all’interno di un ordine universale in cui domina l’amore come comunicazione inconscia e l’empatia. Il trauma rappresenta il deragliamento della mente e la sua fuoriuscita da questo Ordine ancestrale.

BIBLIOGRAFIA

- FERENCZI S. (1958). *Journal Clinique*. A cura di Judith Dupont. Paris: Payot (trad. it. di G. Carloni, *Diario clinico (Gennaio-Ottobre 1932)*. Milano: Raffaello Cortina 1988).
- FREUD S. (1986). *Briefe an Wilhelm Fliess 1887-1904*. Frankfurt: S. Fischer (trad. it. *Lettere a Wilhelm Fliess*. Torino: Bollati Boringhieri 2008).
- GARLAND C. (ed., 1998). *Understanding Trauma. A Psychoanalytical Approach* (trad. it. *Comprendere il trauma*. Milano: Bruno Mondadori 2001).
- GREENACRE PH. (1952). *Trauma, Growth and Personality*. International Universities Press (trad. it. *Trauma, Crescita e Personalità*. Milano: Raffaello Cortina 1986).
- SEVERN E. (2017). *The Discovery of the Self*. London and New York: Routledge.

PAROLE CHIAVE: *Trauma, Esperienza, Psicosoma, Sé*.

KEYWORDS: *Trauma, Experience, Mind-body, Self*.

AUTORE

Paolo Tirindelli – Nato a Feltre (BL) il 11/05/1956, medico specializzato in Psichiatria presso l'Istituto "P. Ottonello" dell'Università di Bologna. Ha effettuato la propria formazione nell'ambito della Psicoterapia Psicoanalitica sia con un "training" analitico personale, sia con la partecipazione a Seminari teorici e clinici. Ha scritto alcuni articoli su riviste di carattere psichiatrico come autore e co-autore. Ha lavorato come psichiatra sul territorio presso i Servizi Psichiatrici di Reggio Emilia e San Giorgio di Piano (ex- AUSL Bologna Nord). Ha lavorato presso il Centro di Salute Mentale di Casalecchio di Reno dell'AUSL di Bologna.

SINTESI

L'Autore, in questo lavoro sul trauma, intende porre l'attenzione su questa problematica. Partendo dagli scritti di alcuni psicoanalisti inglesi che sembrano mettere in risalto il rapporto fra trauma e significato, privilegiando il riferimento a quest'ultimo in quanto correlato all'esperienza affettiva della persona, pone a confronto l'interpretazione di derivazione freudiana di Phillis Greenacre, la quale pone invece attenzione alle alterazioni di struttura. L'idea di Ferenczi derivante dai suoi studi sul trauma implica la formulazione del concetto di Psicosoma come componente integrata ed integrante della persona, per cui la Struttura diviene essa stessa il significato. L'allieva psicoanalista di Ferenczi, Elisabeth Severn, saprà inserire il concetto originale di Ferenczi in una cornice più ampia caratterizzata dal "Se".

ABSTRACT

The Author in this preliminary work to the trauma, stresses this kind of problem. Starting from the writings of some English Psychoanalysts who seem to underline the relationship between trauma and its meaning, placing their attitude to the last one specifically referred to the affective patient experience, proposes a comparison with freudian point of view of Phillis Greenacre, who pays attention to Structural

derangement. The brilliant idea of Ferenczi that follows his works about trauma, involves the formulation of the concept of "Psicosoma" as a whole integrating component of human person, that's why the Structure lays itself on the meaning. The psychoanalyst pupil of Ferenczi Elisabeth Severn will conceive the original Ferenczi concept in a wider frame including the 'Self'. This represent a real change in understanding the trauma phenomenon.

IL TEMPO E L'ASPETTO DEL VERBO NEL GRECO ANTICO

Luigi Ferrari

1. Il sistema verbale

Uno studente di liceo classico impegnato nella traduzione di un testo greco se incontra la forma verbale “helòn” ha un problema: da quale verbo deriva? Quale voce cercare sul vocabolario? Ai miei tempi di studente circolava, di nascosto dal professore, un volumetto che per ogni singola forma verbale rimandava al verbo di origine. In latino non è troppo difficile da “egit” risalire ad “ago”; un po’ più difficile da “condiderunt” risalire a “condo”, ma, tutto sommato il verbo latino con i suoi paradigmi a cinque voci presenta una variazione ordinata delle forme di ciascun verbo.

Il greco presenta due grosse difficoltà. La prima: è una galassia di dialetti, quasi tutti aventi dignità letteraria, che presentano numerose variabili fonetiche; la seconda: presenta un sistema verbale complesso, ricco di irregolarità, quasi impossibile da imparare a memoria o da ridurre a uno schema regolare. Questa lingua, per svariate ragioni storiche, ha mantenuto forti legami con le proprie origini dall’indoeuropeo, ha mantenuto le specificità dialettali (anche se tutti i Greci si capivano tra di loro) fino alla normalizzazione a partire dall’unificazione politico-militare ad opera di Alessandro il Macedone.

Le seguenti riflessioni mi sono state suggerite dalla lettura del libro *La lingua geniale* di Andrea Marcolongo (2016) ed in particolare del capitolo dedicato al sistema verbale.

Il verbo è l’elemento più importante nel discorso perché esprime l’azione o l’evento che viene enunciato, ma il sistema verbale del greco è più ricco e complesso rispetto alle altre lingue indoeuropee, anche di quello, pur molto completo, del latino¹. Come dice Antoine Meillet nel suo *Esquisse d’une histoire de la*

¹ *Lego-legis-legi-lectum-légere*. Questo è il tipico paradigma verbale latino: cinque voci che presentano tre temi,

langue grècque (1928), nella lingua greca il verbo ha un ruolo decisamente preponderante. E' noto che il verbo greco ha una notevole varietà di temi, ma a volte, all'interno dello stesso verbo, i temi derivano da radici diverse². Infatti, soprattutto nei verbi di formazione più antica, i temi di uno stesso verbo possono essere talmente diversi uno dall'altro che sembrano indipendenti³ e solo a posteriori vengono ricondotti al verbo di provenienza (che a volte neppure c'è) con un processo di regolarizzazione che viene sancita dal paradigma verbale. Più che apparire forme di uno stesso verbo essi sembrano indicare ciascuno una modalità specifica dell'azione. Per esempio c'è un tema per ogni modalità del dire e del vedere (il verbo *légo* ha un aoristo *éipon* e un perfetto *èireka*, *horào* ha un aoristo *èidon* e i perfetti *òpopa*, *heòraka*, *oida*).

Questa complessità ha delle ragioni profonde, come ci conferma A. Meillet: "La saldezza, l'inconfondibilità con cui il greco ha articolato il suo sistema verbale indicano un carattere dominante della lingua: le nozioni vi sono espresse dal punto di vista dei *processi*; quello che di preferenza si esprime non sono le cose ma gli atti da cui le cose sono promosse."⁴ Sembra proprio che il greco rifletta un mondo pieno di azioni, mentre al confronto le lingue moderne rappresentano un mondo pieno di oggetti.

Un verbo si coniuga secondo il modo, il tempo e la persona. In genere i temi sono legati ai tempi. I temi fondamentali del greco sono: del *presente*, dell'*aoristo*, del *perfetto*. I tempi verbali hanno, ovviamente, valore temporale, indicano "quando" avviene l'azione. Il presente esprime l'azione attuale e quindi si traduce in italiano con il corrispettivo tempo presente, l'aoristo abitualmente si traduce con il passato remoto e il perfetto con il passato prossimo. A differenza del latino, in greco il perfetto non è un tempo storico. Ma attraverso i tempi e i loro temi ci

che permettono di coniugare tutte le forme; è chiaro, semplice e stabile. Se cercate sul vocabolario un verbo greco, i risultati sono molto diversi: il paradigma di *eimi* (io sono) ha poche voci ma i verbi più irregolari ne hanno almeno dieci. In latino, date le prime due voci del paradigma di un verbo delle prime due coniugazioni, è facile prevedere come si svolgerà il seguito della coniugazione, in greco è raramente possibile. La lingua latina ci appare dominata da una logica ferrea, quella greca è duttile e imprevedibile. Se una lingua ci rivela qualcosa del popolo che la usa, queste due lingue sono lo specchio dell'anima di quei popoli.

² Nella flessione di una parola il tema è l'elemento fisso a cui vengono aggiunte le desinenze. La radice è il nucleo irriducibile, portatore del significato, comune ad una famiglia di parole.

³ Per esempio, in italiano le forme verbali "io vado" e "noi andiamo" derivano da radici diverse (la prima dal latino basso *vadere*, la seconda dal classico *ire*) ma sono entrambe forme di "andare"

⁴ A. Meillet, p. 59.

accostiamo ad un valore del verbo forse più fondamentale, sicuramente più antico. Le grammatiche lo presentano come l'*aspetto* del verbo (oppure la *qualità*). Esso esprime l'azione in rapporto al suo svolgersi. I temi del verbo greco presentano questa peculiarità: hanno sia *valore temporale* che *valore aspettuale*. Solo il tema del futuro non presenta valore aspettuale.

L'aspetto del verbo può essere *durativo*, *assoluto*, *compiuto*. Dei sei modi del verbo greco solo l'indicativo possiede sia il valore temporale dell'azione che l'aspetto di essa, *gli altri modi invece ne possiedono solo l'aspetto*.

- *Aspetto durativo* espresso dal tema del presente, indica l'azione in corso di svolgimento (o iterativa o conativa). *E stratià tòn potamòn diabàinei* = l'esercito attraversa (nel senso: sta attraversando, è solito attraversare, cerca di attraversare) il fiume. È proprio dei tempi presente e imperfetto.
- *Aspetto assoluto o puntuale* espresso dal tema dell'aoristo, esclude l'idea di svolgimento o di durata perché presenta l'azione come un punto, un momento (pianse, vinse, *éthane* = morì).
- *Aspetto compiuto* espresso dal tema del perfetto, non indica propriamente l'azione ma coglie il risultato di essa, vista negli effetti ancora presenti (*lélumai* = sono stato liberato quindi sono libero).

Quindi i temi mantengono solo nell'indicativo sia il valore temporale che quello aspettuale. Nel modo indicativo e nel tempo presente il verbo *horào* si traduce "io sto vedendo", nell'aoristo (*eidon*) "io vidi", nel perfetto "io ho visto" oppure "io so". Ma un imperativo presente in greco corrisponderà alle forme: "onora il padre e la madre, studia, sii onesto etc.", che sono durative (si comanda di persistere nel compiere quelle azioni), ma un imperativo aoristo alle forme: "vieni qui, va' via", che sono momentanee, e in imperativo perfetto alla forma: "questo sia detto una volta per sempre", che è compiuta (il parlante ha già detto), ma si deve perpetuare nel presente nell'animo degli uditori. (Pieraccioni, 1954).

I verbi latini hanno solo il valore temporale, quello aspettuale è scomparso e ne sono rimaste poche tracce (per esempio i perfetti *memini*, *odi*, *novi* presentano solo il risultato di un'azione compiuta e vanno tradotti con il presente) forse perché la lingua latina è documentata molto più tardi e quindi aveva già subito un processo di semplificazione. Ma anche in Grecia l'unificazione politica e

sociale implica una normalizzazione linguistica che fa decadere il valore aspettuale del verbo.

Secondo A. Meillet il valore aspettuale del verbo deriva dall'indeuropeo. Questa è una lingua di cui non si ha nessun esempio, neppure epigrafico, dato che era parlata quando non esisteva ancora la scrittura. La sua esistenza è stata ipotizzata in base alle numerose somiglianze riscontrate in parole-base (come padre, madre, pane, ecc.) su un numeroso gruppo di lingue, molte ancora esistenti, come quelle europee, il sanscrito, l'iranico ecc. L'indeuropeo era usato in epoca preistorica da un vasto gruppo etnico stanziato tra l'Europa nord-orientale e l'Asia sud-occidentale. Gli Indoeuropei erano articolati in diverse popolazioni che quindi probabilmente parlavano dialetti diversi della stessa lingua. A partire dall'inizio del secondo millennio a.C. queste popolazioni sono emigrate in più fasi nelle regioni in cui li troviamo in epoca storica, per esempio nella penisola balcanica e in quella italica per quanto ci riguarda più da vicino. Ciascun dialetto indoeuropeo si è quindi evoluto in lingua autonoma, mantenendo comunque l'impronta della lingua madre.

“Il futuro è tratto da un antico presente desiderativo... Il tema del desiderativo è così passato a un valore temporale, entrando nella “coniugazione” di un verbo unico... Il passaggio non è casuale, il tempo ha assunto in greco un'importanza che non aveva nell'indeuropeo... La formazione di un futuro è uno dei tratti caratteristici dello sviluppo della categoria temporale nel verbo greco” (Meillet, 1928, pagg. 53/4). Questa è un'osservazione importante. Se il tempo nell'indeuropeo aveva meno importanza, tanta più ne doveva avere l'aspetto. “È evidente che i temi verbali che corrispondevano alle tre azioni, durativa, momentanea e compiuta, cioè il tema del presente, il tema dell'aoristo e il tema del perfetto, non indicavano propriamente l'idea di tempo (cioè il momento in cui l'azione indicata dal verbo si compie) ma il modo (sic!) in cui questa azione si svolge”: (Pieraccioni, idem). “Nel sistema verbale greco la categoria dell'aspetto (ovvero la qualità dell'azione) prevale sulla nozione di tempo; si tratta della più rilevante eredità dell'indeuropeo, e spiega la tendenza originaria del greco a non produrre una coniugazione organica. I temi temporali hanno infatti il compito di definire i diversi aspetti in cui l'azione è vista da chi parla o scrive in rapporto al suo svolgersi, in modo indipendente dalla sua collocazione cronologica; solo su un piano secondario ed entro certi limiti indicano il tempo.” (Aloni, 2003, p. 146 ss.). Quindi i tre cosiddetti *temi temporali* (tema del presente, t. dell'aoristo, t. del perfetto), dai

quali derivano i sottosistemi del verbo greco, in realtà sono *temi aspettuiali*. Il verbo *einai*, assieme a pochissimi altri, possiede solo il tema del presente e quindi ha solo l'aspetto durativo. Ciò è molto significativo. Infatti il verbo essere è molto particolare: non esprimendo né un'azione né un evento non ha i requisiti per essere considerato compiuto o momentaneo, aspetti collegati al tema del perfetto e dell'aoristo. Quello che viene espresso da questo verbo sembra avere un'unica caratteristica aspettuale: la durata. Non è questo il luogo di analizzarne le peculiarità; accenno solo che *einai* ha avuto un ruolo importante nell'orientare quasi fin dalle origini il percorso del pensiero filosofico greco.

Essendo l'uomo “l'animale parlante”, la lingua di un popolo rispecchia la totalità delle sue esperienze. In essa ci sono le tracce di stili di vita scomparsi. Come i frammenti di antichi manufatti una lingua antica è un deposito di reperti da interpretare. La coesistenza del valore temporale con quello aspettuale si è chiaramente rivelata come prevalenza della categoria aspetto sulla categoria tempo almeno fino a tutta l'età classica. Sulla base di una serie di indizi che abbiamo esposto sopra proviamo ad ipotizzare che, molto tempo prima, l'indeuropeo presentasse solo il valore aspettuale dei temi verbali e non quello temporale. Dobbiamo ora cercare di comprendere come funzionasse una lingua che, delle azioni enunciate dal verbo, non indicasse il *quando* ma solo il *come*. Cosa che è difficile per noi, che viviamo un'esperienza di vita impregnata di temporalità. Ma se è vero che il verbo esprime l'azione, il suo valore aspettuale ci rimanda ad una modalità diversa di rapportarsi all'azione.

Proviamo a riprodurre, nella nostra lingua, l'aspetto *durativo* del tema del presente: “io viaggio” (= io sto viaggiando), il viaggio dura, io sono in viaggio, il viaggio richiede attenzione a certe operazioni necessarie (se viaggio per mare le vele, le stelle, il cielo, i pericoli, se a piedi, attenzione al percorso, a non perdere la strada (Dante si è perso nella selva)... io sono tutto in quell' “io viaggio”. Ecco, sono arrivato. L'azione è compiuta, “perfetta” (la esprimo col tema del perfetto). Ora il mio presente è tutto impegnato nelle operazioni relative al luogo di arrivo (scaricare la nave, cercare alloggio, cercare altri clienti per il viaggio di ritorno, allestire la nave...). Finché riparto e sono di nuovo in viaggio: io viaggio...fino a quando sarò arrivato. Sembra che non ci sia bisogno del passato né del futuro. Finché si sta *dentro* l'azione si passa da un presente all'altro, anzi da un'azione a un'altra, perché l'azione esiste solo nel suo farsi. Il presente durativo non risponde alla domanda “quando” ma a “come”. Inoltre quella durata non richiede di essere

misurata (“quanto” dura il viaggio?), l’azione è già compresa tra il suo inizio e la sua fine.

2. Tempo della natura e tempo storico

Proseguiamo con la nostra ipotesi. Ad un certo punto i temi verbali hanno assunto valore temporale, prima affiancando e poi sostituendo quello aspettuale. È evidente che ciò rispondeva all’esigenza di esprimere non solo il “come” dell’azione ma anche il suo “quando”. È l’inizio del tempo “storico”, quello nostro, ed è avvenuto in tempi remoti. Infatti il mito, che inizia in epoca preistorica, è forse già un abbozzo di temporalizzazione lineare per risalire alle origini. I poemi omerici e la Teogonia sono racconti sul filo del tempo. Ma ci sono comunque delle conseguenze rispetto all’esperienza della vita. Una è paradossale. Da quando l’aspetto dell’azione è svanito e quello che conta è il suo “quando” (cronologico) il presente si è svuotato, diventa l’attimo senza durata tra il passato che non c’è più e il futuro che non c’è ancora. Come dire che il tempo è un contenitore vuoto⁵.

La domanda “quando” ci chiede di fissare un punto, un momento preciso, che non ha durata. Allora il viaggio diventa una serie di punti che costituiscono una retta. Il presente è ciascun punto che come arriva è già passato. Quindi il presente non esiste, praticamente, più. Ogni momento scivola nel successivo e così via e ci troviamo protesi verso un avvenire che non esiste ancora, che non viviamo se non nell’attesa. Questi momenti successivi che costituiscono il presente non sono vissuti⁶. Oggi chi viaggia non vede l’ora di arrivare e quando è arrivato forse non vede l’ora di ritornare. Ecco che tutta la vita viene sentita come perdita. Il presente, che è l’unico tempo che si vive realmente, è sempre in fuga⁷.

⁵ Leopardi, che dipende dalla tradizione settecentesca di analisi della percezione, sottolinea l’impossibilità del piacere attuale e ammette la possibilità del piacere solo come attesa (nel futuro) o come ricordo (nel passato).

⁶ Nella Teogonia Crono, figlio di Urano e padre di Zeus, divora i suoi figli. Una perfetta metafora del Tempo divoratore dell’attimo presente che appena è arrivato subito è sparito. Se non che mi sono accorto che Crono in greco è Kronos, con la K, mentre il Tempo è Chronos, con la CHI (Chronos).

⁷ Ma il linguaggio del tempo storico o cronologico non rispecchia la naturale esperienza di vita, dove le azioni (come gli eventi) hanno la durata che devono avere (senza essere frammentati in momenti che svaniscono). L’azione passa in un’altra e così via in un continuum che è la vita stessa. Isolare dal continuum un’azione per metterla sul marmo o sul bronzo è trasformarla in un oggetto.

Che il tempo del “quando”, che possiamo chiamare tempo storico, si presti ad essere misurato è tanto ovvio che sembra naturale⁸. Per poterlo misurare, il tempo viene quantificato e, per poterlo quantificare, viene spazializzato. Il quadrante dell’orologio è graduato come il righello. Anche la sabbia della clessidra rappresenta una quantità di tempo. Quando il ritmo del tempo è tutt’uno con quello della natura, ogni anno non è distinguibile da un altro (dopo il ciclo delle stagioni ritorna la primavera.) Quando da circolare il tempo diviene rettilineo, con un movimento progressivo uniforme e univoco (non torna mai sui suoi passi), si sente il bisogno di collocare ogni evento nel suo anno (quindi un anno specifico diverso dagli altri). Ogni anno è distinto dai nomi dei magistrati annuali (gli arconti ad Atene e i consoli a Roma). Anche le Olimpiadi, o altre celebrazioni ricorrenti, servivano come contenitore di eventi. In base a questi sistemi di misura i Romani avevano calcolato l’anno di fondazione della loro città e da allora contavano gli anni *ab urbe condita*. Le cronache medievali iniziavano sempre con la creazione del mondo che veniva fissata a qualche centinaio di anni prima della nascita di Cristo. Se non ricordo male Vico nella sua *Scienza nuova* colloca la creazione del mondo tremila anni prima di Cristo. Ci viene spontaneo pensare al tempo come un’entità che abbia esistenza autonoma e che possa essere applicato a qualsiasi situazione.

Il valore aspettuale dei temi verbali, ben conservato nel greco classico e ancor oggi esistente in modo sporadico in alcune lingue di matrice indoeuropea, ci spinge ad ipotizzare che ci sia stata un’epoca della vita umana in cui o non si sentiva la necessità di misurare il corso degli eventi o c’era una diversa concezione della temporalità. Prima del *Tempo* come indifferente contenitore universale c’è la vita della natura e l’azione dell’uomo. Se nella natura c’è una *durata*, essa è dovuta al crescere e maturare dei componenti del mondo animale e vegetale. La vita della natura produce un’impressione di durata ma anche di ciclicità (il giorno e la notte, l’alternarsi delle stagioni). È il ciclo della vita dove tutto, o quasi, nasce, muore e rinasce. Circolari sono anche i movimenti degli astri che, come il sole, determinano la ciclicità della vita. È una durata inserita in un ritmo ciclico. Solo la vita dell’individuo non ritorna.

Se, come ho già affermato, l’adozione del tempo storico ha avuto la conseguenza paradossale di far sparire il presente, prima di tutto ciò il presente c’era,

⁸ Ad essere precisi, prima c’è l’adozione del tempo storico e poi si sentirà la necessità di misurarlo.

eccome! Forse tutta l'esperienza della vita che facevano gli uomini era un passare da un presente a un altro, tutti concentrati sull'azione com'erano.

In una società a base agricola, regolata sui ritmi della natura, arriva la stagione della semina (è l'azione che si deve fare adesso). Quindi "io semino". Sono tutto concentrato sui gesti che costituiscono la semina. Questa operazione può durare più giorni, anche quando torno a casa la sera, ceno con la mia famiglia, dormo... io semino (l'azione è ancora in corso. Sto cercando di spiegare il senso della durata). Finita la semina mi dedico ad altre azioni (io poto, io pascolo,... io combatto...), finché arriva la stagione del raccolto. La messe è il risultato presente dell'azione compiuta nel passato, che dà origine ad un'altra azione: "io mieto". Ecco il valore del tema verbale del perfetto: io ho seminato, quindi mieto. Posso anche rievocare l'azione del mietere senza riferimento alla sua durata, ma in sé, usando il tema dell'aoristo.

Ma nell'ordine della vita dei contadini, dopo la mietitura ancora "io semino" (è arrivato l'autunno, è ora di seminare) e, compiuto questo, ancora "io mieto". Primavera, estate, autunno, inverno, primavera, estate... le stagioni passano e ritornano. Quello che voglio dire è che il ritmo della natura scandisce il "tempo" della vita. È questo il "Grande Ritorno" a cui allude Nietzsche?

Che in una certa fase dell'umanità l'esperienza del tempo sia stata ciclica è solo un'ipotesi, suggerita da certe caratteristiche dell'indoeuropeo conservatesi nel greco classico. Potremmo ora chiederci, per articolare meglio questa ipotesi, per quale causa si sia passati ad una temporalità diacronica e quando tutto ciò abbia preso inizio.

3. La scrittura

Il tempo storico – e, quindi, l'uomo storico – nasce prima, molto prima, dell'invenzione della scrittura. Perché il mito, nato prima di questa e tramandato oralmente per molti secoli, risalendo alle origini, innesca l'inizio della linea del tempo storico. R. Panikkar (1981) scrive che l'invenzione della scrittura costituì la rottura decisiva tra l'uomo pre-storico e l'uomo storico e a questo proposito cita il passo del Fedro di Platone dove viene introdotto il mito di Teuth (p. 37)⁹. La

nascita della scrittura fu una delle grandi rivoluzioni nel corso della storia dell'umanità e fu decisiva per il progresso tecnico e culturale (v. McLuhan), ma io non concordo con Panikkar sul fatto che essa abbia determinato il passaggio al tempo storico, per i motivi esposti sopra. Concordo con lui invece quando afferma che con la scrittura il tempo acquista una certa indipendenza rispetto all'uomo (p. 39). Aggiungo anzi che con essa il tempo si oggettiva e comincia a divenire un ente con esistenza autonoma (una cosa) che può essere misurato in modo sempre più preciso, con i calendari, gli annuari, gli elenchi, le clessidre, le meridiane, gli orologi, i cronometri, i computer...

4. Il singolo, il mito

Nel tempo ciclico tutto ritorna, le stagioni, le messi, il giorno e la notte, gli astri e le costellazioni, pioggia, neve, siccità, caldo, freddo, a volte prevedibili a volte no, ma tutto fa parte del ritmo della vita.

Solo l'individuo non ritorna: dalla foglia che cade all'animale morto di fame o ucciso da un predatore, all'uomo che, inevitabilmente, muore. Ma al posto del singolo scomparso un altro nasce e ripopola le specie degli esseri viventi. La morte fa parte del ciclo della natura, anzi essa è essenziale per il suo processo. Questo si sa. Ma l'uomo, ogni singolo uomo accetta il suo destino? Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo fare un'ulteriore riflessione.

L'uomo è un animale sociale, l'essere membro di un gruppo è essenziale per la sua sopravvivenza. Diciamo pure che è stato progettato dalla natura per vivere in gruppi: famiglia, tribù, villaggio, popolo... Sicuramente la sua originaria coscienza rifletteva questa sua condizione (mi spiego meglio: l'uomo, per essere tale deve avere una coscienza, sia pure rudimentale). Prima istintivamente poi consciamente mette il bene del gruppo al di sopra di tutto e, se sa di dover morire, sa anche che il gruppo sopravvivrà alla sua morte (e, anche, tramite la sua morte). Come la singola foglia si stacca dal ramo e muore per permettere poi alle altre foglie di rinascere in primavera, anche il singolo uomo sparisce in favore delle generazioni successive e quindi della famiglia, della tribù ecc...¹⁰.

⁹ nociva per l'uomo perché indebolisce il potere della memoria.

¹⁰ Quegli esseri viventi che i paleontologi definiscono "uomo di..." distinguendolo dalle scimmie, tracciavano

⁹ In quel passo Platone, che pur stava scrivendo, attraverso il mito afferma che l'invenzione della scrittura è

Ma quando l'individuo comincia a dare valore a se stesso, a fatica riesce ad accettare di non esserci più. Di qui la ricerca di motivazioni per accettare la morte. L'individuo diviene allora un valore insostituibile per se stesso e per i suoi cari e la sua perdita è un lutto. Da questo punto prende origine tutta una serie di operazioni – che poi chiameremo *culturali* – per dare un senso alla morte e quindi per dare senso alla esistenza mortale del singolo. Ma la temporalità ciclica non riconosce valore al singolo.

In un'epoca di raffinata cultura “umanistica” Seneca scrive nelle *Lettere a Lucilio* (99,4): “Credimi, la gran parte di coloro che abbiamo amato, benché la sorte ce li abbia portati via, resta con noi; *nostro è il tempo che passa né alcunché è in luogo più sicuro di ciò che è stato.*” Senza rendersene conto Seneca ci rivela la più profonda motivazione dell'adozione della temporalità diacronica. Si tratta di una vera e propria “invenzione del passato” come luogo di conservazione, attraverso la memoria, di ciò che è morto¹¹. Ed è contestuale alla nascita del mito, racconto orale delle imprese degli eroi conservato per secoli nella memoria degli aedi (anzi si può pensare che la invenzione del mito sia il primo passo dell'istituzione del tempo storico).

Sarebbe sicuramente più semplice pensare che la causa prima di questa nuova forma di temporalità risieda nelle esigenze organizzative della vita associata resa più complessa e raffinata dal progresso delle tecniche e dalla nascita delle istituzioni politiche, di nuove condizioni lavorative ed economiche; questo necessitava di sistemi di computo e di misurazione di cose, di quantità, di spazi e quindi anche di eventi, per cui si mette in ordine il tempo così come si mette in ordine lo spazio. È l'applicazione della *ratio* all'ambiente in cui l'uomo vive e agli eventi che esso subisce e produce. Difficile dire quale causa sia la prima. Io preferisco vedere a fondamento della nuova temporalità l'orrore della morte, che è anche all'origine della cultura.

La nuova forma del tempo è un processo rettilineo e irreversibile che dal

figure sulla parete della caverna, costruivano strumenti, possedevano, si presume, un linguaggio, cuocevano il cibo e avevano una coscienza. Ma avevano coscienza di sé? Questa fase dell'umanità è durata migliaia di anni, molto di più di quella che chiamiamo “storia”. Una coscienza di sé avrà avuto modo di svilupparsi; comunque per molto tempo avrà avuto la forma di “essere cosciente di sé come membro di qualcosa di più grande di un singolo”. Non va dimenticato che la natura attraverso gli istinti provvede a che la specie sopravviva....

¹¹ “Dal di che nozze, tribunali ed are diero alle umane bestie d'esser pietose di se stesse e d'altrui...”. Foscolo nei *Sepolcri* dice precisamente questo.

passato attraverso il presente punta verso il futuro. In realtà la mente umana percorre spessissimo a ritroso questa linea alla ricerca degli eventi e delle persone perdute e li conservate, pubblicamente attraverso i miti e i riti e privatamente attraverso il ricordo. Il futuro è il luogo del desiderio, della speranza e della fede; poi c'è il futuro che è oltre la vita che conferisce il senso definitivo all'esistenza dell'individuo. Il presente si riduce all'attimo che appare e scompare nel successivo, sempre in fuga. Il passato è sempre lì, a disposizione della memoria, è, o sembra, un possesso più stabile, ma è anche, consciamente o inconsciamente, manipolabile. Passato e futuro condizionano e guidano il presente (il primo come contenuto della memoria, il secondo come contenuto delle fedi e delle ideologie). Inoltre la nostra temporalità è tutta interna alla coscienza (*distensio animi*, secondo la definizione di Agostino) ed è lineare e irreversibile come il destino del singolo uomo che lo sente scorrere inesorabile dentro di sé, mentre il ritmo circolare della natura circonda l'uomo come tutti gli esseri viventi.

BIBLIOGRAFIA

- ALONI, A. et al. (2002). *La lingua dei greci*. Roma: Carocci.
 MARCOLONGO, A. (2016). *La lingua geniale*. Bari: Laterza.
 MEILLET, A. (1928). *Lineamenti di storia della lingua greca*. Torino: Einaudi.
 PANIKKAR, R. (1981). *La fine della storia: la triplice struttura della coscienza umana del tempo*. In: Quaderni di psicoterapia infantile, “L'esperienza del tempo”, Assisi, 26/27 IX 1981 (Th. King, Teilhard de Chardin and the unity of knowledge).
 PIERACCIONI, D. (1954). *Morfologia storica della lingua greca*. Firenze: Vallecchi.
 ROVELLI, C. (2017). *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi.

PAROLE CHIAVE: *Linguaggio, Verbo, Natura, Temporalità, Memoria.*

KEYWORDS: *Language, Verb, Nature, Temporality, Memory.*

SINTESI

È noto a tutti gli studenti del liceo classico che il sistema verbale del greco è complesso e difficile da memorizzare. Il fatto è che in questa lingua il verbo ha un ruolo preponderante, molto più che nel latino, proprio perché essa esprime di preferenza non tanto le cose, ma “gli atti da cui le cose sono promosse” (Meillet, 1928). Inoltre il greco ha mantenuto fino a tutta l'età classica il valore aspettuale del verbo, che si affianca a quello temporale. L'aspetto del verbo esprime: a) l'azione nella sua durata (tema del presente; b) l'azione compiuta (tema del perfetto); c) l'azione assoluta, ovvero in sé (tema dell'aoristo). Ci sono indizi che ci fanno ritenere che l'aspetto sia anteriore al tempo del verbo. Di qui si è ipotizzato che all'origine il verbo abbia espresso dell'azione solo l'aspetto, il tempo si è aggiunto molto più tardi. Questa affermazione appare strana, per non dire impossibile, ma non se accettassimo l'ipotesi che in un certo periodo le popolazioni che parlavano quella lingua (un greco antichissimo o, meglio, l'indeuropeo), avevano un'esperienza di vita che non aveva bisogno della temporalità “storica” (ovvero quella attuale) in cui siamo tanto radicati da non poter concepire di non poter collocare ogni evento in un punto della linea del tempo. Ho fornito alcuni modelli di uso linguistico che indicano solo l'aspetto del verbo e dell'azione che da esso viene espressa, cercando di dimostrare che questo uso fosse possibile, anzi naturale, in un'esperienza di vita diversa da quella storica, in un “tempo” scandito dal ritmo della natura, ciclico come l'alternarsi delle stagioni e il movimento degli astri.

L'adozione della temporalità storica (lineare e irreversibile) è avvenuta dopo, ma comunque molto prima dell'invenzione della scrittura, come dimostra il mito, tramandato oralmente, che è indubbiamente impensabile senza lo schema passato-presente-futuro. Quanto alle cause di questo cambiamento del modello temporale da ciclico a storico, esse possono essere complesse e probabilmente molteplici. Quella che ritengo più significativa è radicata nella crescente autonomia dell'individuo rispetto al gruppo di appartenenza (famiglia, tribù, popolo) che spinge alla ricerca di un senso all'esistenza individuale.

L'adozione di questo nuovo modello di temporalità fu un passo importante nel cammino di civilizzazione del genere umano e di ridefinizione del suo rapporto con la natura. Ciò ha avuto conseguenze, a volte paradossali, sul modo con cui l'uomo percepisce la natura e se stesso.

ABSTRACT

It is known to all students of classical studies that the Greek verbal system is complex and difficult to memorize. The fact is that in this language the verb plays a predominant role, much more than in Latin, precisely because the Greek expresses not so much things, but “the acts from which things are promoted” (Meillet, 1928). In addition, through the entire classical age the Greek language has maintained the aspectual value of the verb, which goes hand in hand with the temporal one. The aspect of the verb expresses: a) the duration of the action (theme of the present); b) the action accomplished (theme of the perfect); c) the absolute action, i.e. in itself (theme of the aorist). There are indications that the aspect occurred prior to the time of the verb. From here it has been assumed that at the beginning, the verb expressed only the aspect of the action, the meaning of time added itself much later. This statement seems strange, not to say impossible, but not if we accepted the hypothesis that in a certain period the populations that spoke that language (an ancient Greek or, better, Indo-European), had a life experience that did not need the “historical” temporality (i.e. the present one) in which we are so rooted that we cannot conceive of not being able to place every event at a point within the time line. It has been provided some models of linguistic use that indicate only the aspect of the verb or of the action that is expressed by it, trying to show that this use was possible, indeed natural, in a life experience different from the historical one, in a time marked by the rhythm of nature, cyclical such as the alternation of the seasons and the movement of the stars. The adoption of historical temporality (linear and irreversible) occurred afterwards, but long before the invention of writing, as demonstrated by the myth handed down orally, which is undoubtedly unthinkable without the past-present-future scheme. As for the causes of this change in a time model from cyclical to historical, these problems can be complex and can probably have multiple origins. The one that is considered the most significant and which is rooted in the growing autonomy of the individual with respect to the group of belonging (family, tribe, people...) that pushes the search of a sense of individual existence.

The adoption of this new model of temporality was an important step in the civilization of the human being and in the redefinition of its relationship with nature. This has had consequences, sometimes paradoxical, reflected in the way in which man perceives nature and himself.

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'USO DEI NUOVI MEDIA IN PSICOTERAPIA

Jutta Beltz

I cambiamenti dovuti alle innovazioni tecnologiche degli ultimi decenni e della globalizzazione coinvolgono molti aspetti della nostra vita perché la capillare diffusione degli strumenti di comunicazione ha modificato ampie aree della vita sociale, del modo di comunicare e dello stare insieme. Le ripercussioni di questa evoluzione rispetto al rapporto medico-paziente, in particolare nella psicoterapia, vengono discusse da tempo in modo controverso (Migone, 2003). Possono essere viste come positive, per esempio per l'accesso facilitato al trattamento, oppure negative, per la relativa incontrollabilità. Sicuramente non sono neutrali e non possono essere ignorate, non ci si può sottrarre, perché sono espressione di un cambiamento epocale della realtà che ci circonda, paragonabile con la invenzione della ruota. La tecnologia digitale dà accesso in maniera indifferenziata a ogni genere di esperienza potenziale. In tal modo alimenta fantasie onnipotenti di poter soddisfare desideri senza sforzo in uno spazio virtuale che si confonde con il mondo reale, modificando parametri essenziali come tempo, spazio e perfino il corpo umano. Il tempo si restringe perché molti processi si velocizzano, l'informazione si moltiplica, lo spazio non è più tridimensionale ma può diventare virtuale e anche il corpo allarga le sue potenzialità attraverso gli strumenti elettronici (Benasayag, 2016).

In seguito accennerò a due aspetti di questo sviluppo che sfida il concetto di limite in senso più ampio e dunque chiama in causa il campo psicoanalitico che indaga il rapporto tra principio di piacere e principio di realtà (Freud, 1923). Viste le conseguenze inevitabili del cambiamento del modo di comunicare che sta modificando i rapporti tra le persone, quindi anche tra terapeuta e paziente, è necessaria un'accurata gestione del *setting*. Un'altra questione riguarda la possibilità di effettuare sedute a distanza con pazienti che non possono rispettare una regolare presenza nello studio dell'analista.

Siccome da tempo i nuovi strumenti di comunicazione di uso quotidiano sono entrati direttamente nei trattamenti tradizionali, le interazioni con molti dei nostri pazienti ne sono almeno parzialmente influenzate. Di frequente, i telefoni cellulari pluri-dotati vengono utilizzati sia per comunicare indirettamente con il terapeuta via messaggio SMS o Whatsapp o addirittura via email, senza entrare in un contatto che permetta un dialogo diretto, sia durante la seduta, per esempio come “prolungamento” della memoria. Tali comportamenti spesso non sono considerati agiti, perché non si differenziano dalla comunicazione abituale in altri ambiti resi più dinamici dagli effetti della digitalizzazione. La facilità d’uso degli strumenti di comunicazione rappresenta però un elemento seduttivo anche per i terapeuti che, non essendo nativi digitali, possono sottovalutare i rischi e le falle insiti nel loro utilizzo. Inoltre bisogna tener presente che oggi Internet consente una trasparenza per quanto riguarda la persona del terapeuta, le sue attività e la sua vita che inficia i concetti di neutralità e astinenza (Kravis, 2017).

In seguito ai cambiamenti che ho menzionato prima, i pazienti sono molto meno stanziali di un tempo e questo significa che, a causa di assenze dovute a viaggi, per trasferte temporanee o, per periodi di studio in altre città, necessitano di cambiamenti di orari e faticano a mantenere una frequenza regolare delle sedute. Eventuali assenze prolungate oppure spostamenti in altre città dei pazienti mettono di fronte alla scelta di proseguire, affrontando un’interruzione temporanea, oppure di concludere il trattamento. La tecnologia offre soluzioni apparentemente facili: le sedute mediate da videochiamate, che permettono a terapeuta e paziente di interagire a distanza. Queste opzioni non sono però prive di alcuni rischi che inducono molti terapeuti a escludere questa possibilità *a priori* perché l’incontro terapeutico si trasferisce dallo studio dell’analista, ben definito a livello spazio-temporale, in uno spazio diverso, “virtuale”, e con tempi diversi. La perdita dei concreti confini spaziali e di buona parte della comunicazione non-verbale, a causa dell’assenza dei corpi reali, ha delle ripercussioni sulla gestione del *setting*, contenitore indispensabile per lo sviluppo della relazione terapeutica e di transfert/controtransfert. Il terapeuta ne è custode attraverso appunto la definizione dei confini (spazio, confidenzialità, attenzione continua senza rischi di interruzione). Un *setting* sicuro e stabile è necessario per la crescita psichica del paziente che deve poter usare il terapeuta come oggetto in senso winnicottiano (Winnicott, 1971) e serve al terapeuta come riferimento alla realtà. In uno spazio virtuale come quello mediato, ovviamente il controllo dell’ambiente non è più

dato. L’interazione avviene attraverso uno schermo in uno spazio diverso da quello pensato e vissuto dal terapeuta, che non può dare per scontato che tempo e spazio siano condivisi esclusivamente da lui e dal paziente e che eventuali “terzi” siano presenti soltanto nello spazio mentale (memoria, fantasia, ecc.). Entrambe le componenti della coppia terapeutica sanno implicitamente che usano uno strumento non del tutto sicuro per quanto riguarda la *privacy* e non esclusivo come lo studio dell’analista, perciò non neutrale a causa della possibile “promiscuità” di un canale che dà accesso a tante esperienze: si può chattare, giocare, guardare video di vario tipo. Questo può, da un lato influenzare il transfert in modo non trasparente per il terapeuta, dall’altro contribuire all’appiattimento dell’incontro perché rischia di diventare un’attività online come tante altre, volte alla facile soddisfazione di desideri. Molti aspetti della comunicazione non verbale che avviene nello spazio reale dello studio, come gestualità e mimica, sono assenti o distorti in una seduta mediata perché manca la ‘presenza’ fisica dei corpi interagenti. Questo contesto rende faticoso mantenere a lungo il contatto empatico, inoltre inficia il contenimento da parte del terapeuta e gli rende più difficile comprendere il mondo interno del suo paziente.

Per tutte queste ragioni, a mio avviso, un trattamento mediato è più faticoso e ha senso solo se il rapporto terapeutico è stato stabilizzato precedentemente in un contesto vis-à-vis, e se il paziente è stato informato delle limitazioni e delle condizioni necessarie per un percorso di questo tipo (Lemma, 2017).

Per illustrare alcuni aspetti di questa modalità di trattamento presento un’esperienza recente. In passato ho fatto occasionalmente delle sedute a distanza con alcuni pazienti che o si trasferivano per periodi brevi o dovevano affrontare uno spostamento professionale improvviso mentre erano nella fase conclusiva del percorso terapeutico.

Sento via Skype P., giovane paziente da anni in terapia settimanale sul lettino, che si è trasferito dopo la laurea per sei mesi negli Stati Uniti. Ho accettato la sua richiesta di continuare la terapia via Skype perché il rapporto terapeutico con lui è solido, la sua *compliance* è buona, e soprattutto perché una lunga interruzione del trattamento nella sua condizione psichica al momento della partenza non era consigliabile. Adattando tempi e frequenza alla sua situazione all’estero, ci sentiamo una volta alla settimana in un orario un po’ difficile per lui, alle 6 del mattino, ora locale, su sua richiesta a schermo spento. Ci sentiamo tramite *tablet*, a video spento, audio di solito eccellente, molto meglio del telefono, a volte però

assente per motivi oscuri. In quelle situazioni ripieghiamo per forza sul telefono. Sento i rumori di fondo in lontananza, uccellini che cantano, macchine che passano, perciò immagino la stanza in cui il mio paziente si trova con la finestra aperta. Avendo accettato questa modalità di comunicazione richiesta da P. per motivi tecnici, il mio canale di comunicazione è soltanto l'udito. Devo concentrarmi e sintonizzarmi sulla voce, la mia attenzione è chiaramente diversa rispetto a quella più leggera che ho quando siamo insieme nel mio studio. Mi mancano le informazioni su come P. è entrato in seduta oggi, manca il corpo, la gestualità e la mimica. In assenza della comunicazione non-verbale, che nella mia esperienza è comunque distorta in quanto appiattita anche in caso di videochiamata, resto focalizzata sulle parole. Nei momenti di silenzio un po' lungo noto quanto manchi il contenimento dato dalla presenza nello spazio reale condiviso nello studio. Allora emerge in me la sensazione di una perdita di contatto, e la distanza reale tra di noi diventa palpabile nel lieve aumento della mia ansia; qui è fondamentale il rapporto terapeutico consolidato, il legame costruito nel periodo precedente. Osservo però anche che P. a volte parla con minore difficoltà di problemi che in passato ha potuto solo accennare a causa della sua 'vergogna'. Mi chiedo se il fatto di non essere visto e di parlare da una grande distanza potrebbe avere un ruolo facilitatore.

Senza voler entrare nei particolari di questa terapia credo che il compromesso, di questo si tratta, sia utile a questo paziente che tra qualche settimana ritornerà in città e riprenderà il suo trattamento in studio. Allora avremo occasione di chiarire i parametri introdotti in questo periodo intermedio e di approfondire elementi che sono emersi, credo grazie alla situazione particolare che si è creata. In queste condizioni il lavoro terapeutico è più difficile, per forza meno profondo, perché si svolge in una realtà mista (Brians, 2011). La mia breve escursione nel lavoro terapeutico in questa dimensione emergente richiede ulteriori approfondimenti teorici per quanto riguarda concetti come "realtà aumentata" e "mondo virtuale", un significativo contributo dell'area filosofica anche per comprendere meglio il mondo in cui viviamo. Le questioni aperte rispetto alle fragilità degli strumenti tecnici in ambito psicoanalitico hanno stimolato numerosi contributi interessanti (Theodorou Ehrlich, 2019; Abbasi, 2019) volti allo sforzo di gestire le nuove tecnologie nel lavoro clinico. Nel prossimo futuro sarà indispensabile integrare le necessarie modificazioni del trattamento senza stravolgere i fondamenti della teoria e superando le polarizzazioni che tutt'ora caratterizzano il

dibattito attuale.

BIBLIOGRAFIA

- ABBASI, A. (2019). Surprising lessons from a long-distance analysis, *Journal of the American Psychoanalytic Association* 67: 281-298.
- BENASAYAG, M. (2016). *Il cervello aumentato l'uomo diminuito*. Trento: Edizioni Erickson.
- BRIANS, E. (2011). The virtual body and the strange persistence of the flesh: Deleuze, cyberspace and the posthuman. In: L. Guillaume & J. Hughes (eds.), *Deleuze and the Body*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- FREUD, S. (1923). *Al di là del principio di piacere*. In: OSF Vol. 9. Torino: Boringhieri.
- KRAVIS, N. (2017). The googled and the googling analyst. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 799-818.
- LEMMA, A. (2017). *The Digital Age on the Couch*. London: Routledge.
- MIGONE, P. (2003). La psicoterapia con Internet. *Psicoterapia e Scienze Umane* XXXVII: 457-473.
- THEODOROU EHRlich, L. (2019). Teleanalysis: Slippery slope or rich opportunity? *Journal of the American Psychoanalytic Association* 67: 249-279.
- WINNICOTT, D.W. (1971). *Playing and reality*. London: Tavistock.

PAROLE CHIAVE: *Internet, Psicoterapia, Setting, Rapporto terapeutico*.

KEYWORDS: *Internet, Psychotherapy, Setting, Therapeutic relationship*.

AUTORE

Jutta Beltz – *Psichiatra e psicoterapeuta di orientamento psicodinamico. Ha lavorato a lungo con pazienti gravi, dal 2009 svolge attività libera professionale.*
beltz.jutta@gmail.com

AUTHOR

Jutta Beltz – Psychiatrist and psychodynamic psychotherapist who has worked for years with severely ill patients; since 2009 she is working in private practice.
beltz.jutta@gmail.com

SINTESI

Lo sviluppo tecnologico ha molteplici conseguenze per tutti gli ambiti della vita quotidiana delle persone. In questo articolo vengono sinteticamente esposte le principali ripercussioni di questa evoluzione sul lavoro psicoterapico, in particolare sulla tecnica analitica e sulle modalità d'incontro tra paziente e terapeuta. I rischi e le opportunità delle sedute terapeutiche a distanza sono discusse e esemplificate con una vignetta clinica.

ABSTRACT

Technological progress has a wide range of consequences over all aspects of peoples' daily lives. This article synthetically discusses the principal repercussions of this evolution on psychotherapy, and in particular over the technique of analysis and the ways in which patient and therapist interact. The risks and benefits of long-distance therapy sessions are discussed and illustrated by means of clinical material.

CENNI SUL TEMPO IN PSICOANALISI, ATTUALMENTE Luisella Canepa

A partire dal 2015 il *Journal of the American Psychoanalytic Association* ha accolto una serie di contributi sul tema del tempo trattato in ambito psicoanalitico¹. La recensione che ne è scaturita, dopo un approfondimento sull'aspetto teorico tecnico considererà il problema della fine del tempo, la morte, tuttora poco presente in letteratura (Carol W. Coutu, 2017).

In questa prima parte Peter Loewenberg (2015) inizia precisando la differenza tra tempo lineare proprio della fisica e della matematica – come il tempo dell'orologio - e tempo circolare relativo all'esperienza personale. Per la psicoanalisi il tempo è il tempo dell'uomo, che entra nella sua vita individuale con la caratteristica della relatività. La relatività emozionale del tempo si può evidenziare in momenti di punta, caratterizzati dall' "estasi" come nel primo orgasmo sessuale o nell'ascolto di una particolare musica, o come per Freud nella visione dell'Acropoli (Freud, 1936). Ma è anche presente in casi di trauma acuto, situazione in cui Freud (1916, 1917) segnala come in un brevissimo periodo di tempo la mente non riesca ad affrontare stimoli eccessivi. Freud nel 1912 aveva già definito l'inconscio come senza tempo, senza nessun riferimento, e con fusione tra passato e presente. L'inconscio non solo non esperisce il tempo, ma neanche la sua fine, mentre la psicoanalisi vive la condizione di andare necessariamente verso la morte: così anche per l'esistenzialismo e in Heidegger (1927), che pone il tempo come categoria dell'esistenza, che comprende il nostro vivere "all'ombra della fine". Gli storici condividono con gli psicoanalisti l'interesse per la ricostruzione del passato, per il cambiamento e la trasformazione del tempo, avendo come strumento l'empatia e l'identificazione (Wilhelm Dilthey, 1833-1911, 770-771, e R. G. Collingwood, 1921-1943, 771). Anche il mito è senza tempo: rappresenta i conflitti

¹ Per un approccio filosofico alla questione si veda l'articolo di Luigi Ferrari apparso in questo numero (*infra*, pp. 23-35).

osservati quotidianamente anche nel trattamento psicoterapico con scopo di attutire la distruttività.

Irene Cairo nel panel del 2017 sulla temporalità ricorda le parole di Sant'Agostino che sa cos'è il tempo, ma che non saprebbe rispondere a una tale domanda. Gli psicoanalisti considerano la relazione del tempo con la memoria e, come già segnalato da Loewenberg, con la storia. Anche Cairo accenna al tempo freudiano dell'inconscio proprio della coazione a ripetere, un tempo senza tempo. Si riferisce al concetto di *Nachträglichkeit* in cui l'inconscio determina effetti a posteriori, e che dà un nuovo significato alla sfida alla linearità degli eventi temporali: si condensa un movimento di simultaneità del passato verso il presente e del presente verso il passato (Andrè J., 2008), e Cairo arriva a ipotizzare un continuo presente psichico. Cita Bion (1967) per la sua visione dell'esperienza "senza memoria e senza desiderio", con la fluidità del presente che è differente nel susseguirsi delle sedute. Nello stesso panel Haydée Faimberg presenta un suo scritto sulla temporalità psichica come caratteristica del processo analitico, in cui il transfert è trasformativo e creativo: il parlare dell'analizzando e l'ascoltare dell'analista costituiscono un legame senza precedenti, una costruzione con un altro tipo di temporalità in cui il concetto di *Nachträglichkeit* è ampliato rispetto a quello freudiano della lettera 52 a Fliess (1896). Donnel Stern presenta a sua volta il contrasto tra *chronos* (tempo cronologico) e *kairos* (espressione della mente nel suo continuo rinnovarsi, concetto vicino a quello di esperienze non formulate, cioè di esperienze sulle quali non si è riflettuto e che non sono state verbalizzate). Il legame tra passato e presente è minacciato dalla dissociazione che compromette la libertà di pensiero. Il tempo è allora congelato con *kairos* paralizzato: il tempo congelato può essere sciolto nel lavoro del campo interpersonale.

In queste riflessioni, riconosciamo l'attenzione degli autori alla posizione del tempo nella disciplina psicoanalitica, ciascuno nel tentativo di approfondire aspetti teorici in base alle diverse angolature dei propri studi specifici. In questa prima parte sono prevalenti i concetti della circolarità/linearità del tempo, di inconscio e in particolare di *Nachträglichkeit*.

Sempre in questo panel, Warren S. Poland apre al tema della morte, insita nel tempo. Poland distingue il tempo nell'unicità evolutiva della nostra specie, poi nell'impermanenza nello sviluppo individuale, e infine nella consapevolezza dell'uscita dal tempo e dalla vita. Accenna a Kafka sul significato della vita che consiste nel suo finire. La transitorietà è la struttura della mente: siamo legati al

tempo, che il cambiamento definisce nel suo continuo movimento. La sua essenza consiste nel suo passare: così mentre la parola fissa un'esperienza, il mondo cambia continuamente (e riferendoci al problema del carattere occorre tener presente la relatività della permanenza della struttura psichica). L'impermanenza è perlopiù sconosciuta nella giovane età, ma non sempre: il gioco del nascondino segnala la paura di scomparire e aumenta la consapevolezza che si possa non riapparire mai più. Nella crisi dei sessant'anni si avverte invece che si sta diventando vecchi insieme alla fugacità della natura, e cambia anche il senso di sé: può aumentare la rabbia per la gelosia dei giovani (e ovviamente anche l'invidia), o invece la condivisione di nuove possibilità che riducono la paura della morte. Quest'ultima situazione è come una seconda adolescenza con possibilità di rielaborazione del carattere e di una nuova creatività, con anche una maggior comprensione dell'altro. In questa età, come anche più tardi, molte sono le richieste di terapia psicoanalitica: non è facile ridimensionare il narcisismo, e invecchiare non comporta necessariamente una depressione. Non la rassegnazione o la disperazione sono l'esito del riconoscimento della caducità della vita, ma la sua accettazione che comprende anche la minor importanza attribuita a cosa ci aspetta dopo la morte. Infine, nella realtà della morte, ciascuno morirà, ma sarà importante la conoscenza della continuità delle vite di chi amiamo, cui passiamo il testimone. E la generosità di spirito permette di morire dissipando il dolore.

Ancora sulla morte si segnala il panel sull'influenza delle malattie con esito infausto nel lavoro analitico, introdotto da Carol W. Coutu (2017) che sostiene la scarsa attenzione posta all'ultima fase della vita. In questa situazione il moderatore Caryle Perlman nota nella cura del paziente una continuità nel passaggio tra presente e passato, tra clinica e filosofia, tra aspetto professionale e personale. Emerge una difficoltà nell'incertezza della gestione del setting, per esempio sulla possibilità di visitare il paziente in fase terminale nella sua abitazione nel caso citato da Peggy Warren. Oppure nei dubbi di Philip Herschenfeld, nel suo volontario tacere il diniego della morte di una paziente. In un'esperienza dolorosa per la gravità della situazione e in una prospettiva temporale limitata, l'analisi del controtransfert e l'empatia consentono un'apertura a una possibile condivisione della perdita, ultima perdita per il paziente, e ulteriore perdita per l'analista.

Judy L. Kantrowitz (2017) discute il suo lavoro clinico con una paziente che ritorna a sessant'anni per una diagnosi infausta di tumore, dopo una precedente terapia per problemi di aggressività. La paziente, dopo una fase in cui esprimeva

la propria onnipotenza su quanto le succedeva, arrivava a comprenderla e ad elaborarla. Il pensiero del futuro le provocava panico, riuscendo poi ad assumere un modo diverso di pensare, cioè di poter vivere nell'incertezza. Così il tempo veniva preso dall'affetto dei famigliari che in precedenza non l'avevano manifestato sufficientemente. Le sedute con la terapeuta erano per via telefono o Skype, così che non si spaventasse ulteriormente per la sua presenza in casa. Affrontare la perdita imminente di chi abbiamo conosciuto a fondo nel tempo, come questa paziente, evoca un dolore che non si riesce a condividere, in una solitudine in cui sappiamo che il tempo è limitato. Lo scopo di Freud era centrato sulla cura per vivere meglio, ma, osserva Kantrowitz, non sulla morte. Propone il verso di Dylan Thomas: "Dopo la prima morte non ce n'è un'altra" nel poema "Un rifiuto al piangere la morte, per incendio, di un bambino a Londra" (1945, p. 221). Kantrowitz interpreta questo verso con il dolore per la perdita di chi si ama e non per la morte, e il dolore provato per la prima perdita rivive nelle perdite seguenti, con una perdita di una parte di sé e consapevolezza della nostra solitudine esistenziale. La morte di un caro vecchio fa perdere l'illusione della protezione e del conforto, quella di un caro giovane fa perdere l'investimento sul futuro. Con lo scorrere del tempo occorre fare il lutto delle perdite, trovando spazio e tempo di cui abbiamo bisogno per ricordare chi era ciascuno. La fine di una psicoterapia è una perdita necessaria, e che non prevede il futuro. Le sedute del caso presentato proseguono cercando di non inviare false promesse di miglioramenti e lasciando la speranza nel tempo che resta. Tempo che è apprezzato, e che non sappiamo quanto sia, ma sappiamo che arriverà un tempo che non ci sarà. Intanto è difficile condividere il dolore e l'impotenza della paziente. Ma importa essere insieme aiutandola in questo passaggio nel tempo e nei suoi limiti, investendo nel presente e abbandonandolo se la sofferenza è insopportabile. E anche la dipendenza dalla malattia è temuta, comportando la solitudine. L'autrice a questo punto cita lo scritto di Freud *On Transience* (Freud, 1915), quando in compagnia di un amico silenzioso e di un poeta famoso ammiravano la bellezza intorno a loro, e infine il poeta era turbato dal pensiero che con l'inverno tutto sarebbe sfiorito. Freud contestò che la caducità del bello implichi uno svilimento, mentre tanta bellezza dipendeva dal suo significato per la nostra sensibilità, concludendo che "doveva essere stata la ribellione psichica contro il lutto a svilire ai loro occhi il godimento del bello" (Freud 1915, p. 174). Il lutto è più facile da provare quando è immaginabile il tempo futuro, non però quando si sta morendo. Ma Freud ci ha detto che quello

che abbiamo è ora, senza negare la transitorietà nostra e di chi amiamo. E la terapeuta con il suo lavoro spera di condividere con la sua paziente la consapevolezza della realtà del presente che può finire in qualsiasi momento. Il restante futuro può consentire il piacere ed è quanto possiamo sperare, nella "straziante realtà che tutto quello che abbiamo è ora, che dobbiamo averlo caro e goderlo".

In questi scritti sul tempo della morte notiamo nell'analista l'intreccio della particolare condivisione empatica della fase che precede il termine della vita, e in parallelo della capacità di proseguire lavorando con gli strumenti della tecnica psicoanalitica in cui è particolarmente necessario l'equilibrio tra impotenza-onnipotenza, e l'analisi del controtransfert. Ed è anche presente l'approfondimento delle caratteristiche determinanti proprie di questa fase del tempo che sono esemplificative di altre fasi che riguardano la perdita, svelando aspetti del nostro vivere.

A questo proposito gli scritti di Kantrowitz e di Poland sono in molti punti struggenti nella loro profondità di pensiero. Entrambi hanno rivelato aspetti estremamente dolorosi della loro vita, quali la morte di un figlio già uomo e la minaccia di una malattia a rischio di morte, esperienze che condividono con i lettori in una gamma di sentimenti alla cui base c'è Eros che sfida Thanatos, secondo Poland.

Terminata questa recensione, si conclude con una particolare visione di "spazio e tempo". Nell'ultima pagina del *Tempo ritrovato*, Marcel Proust riconoscendo il duca di Guermantes invecchiato, tremante e appollaiato su "vivi trampoli" dai quali improvvisamente poteva cadere, esprime il desiderio di poter terminare la propria opera e il timore di non tenere legato a sé ancora a lungo il passato. Avrebbe voluto descrivere gli uomini "come occupanti un posto ben altrimenti considerevole, accanto a quello così angusto riservato loro nello spazio: un posto, al contrario, prolungato a dismisura, – poiché essi toccano simultaneamente, giganti immersi negli anni, età così lontane l'una dall'altra, tra le quali tanti giorni son venuti a interpersi, – nel Tempo" (Proust 1923-1927, p. 402).

BIBLIOGRAFIA

- ANDRÉ J. (2008). L'après-coup nella teoria e nella clinica. *Psicoterapia e Scienze Umane* XLII: 471-498.
- BION W.R. (1967). Notes on memory and desire, *Psychoanalytic Forum* 2:272-273, 279-280.
- CAIRO I. (2017). It's about time: temporality in analysis. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 317-318.
- COLLINGWOOD, R.G. (1921). The purpose of the Roman Wall. *The Vasculum* 8: 4-9.
- (1943). *The idea of history*. New York: Oxford University Press.
- COUTU, C. W. (2017). Patient's illnesses: how they affect analysts and the analytic work. *Journal of the American Psychanalytic Association* 65: 695-701.
- DILTHEY, W. (1907-1910). Das Verstehen anderer Personen und ihrer Lebensäußerungen. In: *Gesammelte Schriften*, Vol. 7. Stuttgart: Teubner, 1958.
- FAIMBERG H. (2017). It's about time: temporality in analysis. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 319-321.
- FREUD S. (1912). The dynamics of the transference. *Standard Edition* 12: 99-108.
- (1915). On transience. *Standard Edition* 14: 305-307.
- (1916-1917). Fixation to traumas-the unconscious: Lecture XVIII. Introductory lectures to psycho-analysis. *Standard Edition* 16:273-285.
- (1936). A disturbance of memory on the Acropolis. *Standard Edition* 22: 239-248.
- HEIDEGGER M. (1927). *Sein und Zeit*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HERSCHENFELD P. (2017). Patient's illnesses: how they affect analysts and the analytic work. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 696-697.
- KANTROWITZ, J.L. (2017). Reflection on mortality: a patient faces death. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 673-686.
- LOEWENBERG, P. (2015). Time in history and in psychoanalysis. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 63: 769-784.
- PERLMAN C. (2017). Patient's illnesses: how they affect analysts and the analytic work. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 495.

- POLAND, W.S. (2016). Slouching towards mortality: thoughts on time and death. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 64: 795-802
- PROUST M. (1923-1927). Il tempo ritrovato. In: *Alla ricerca del tempo perduto*. Torino: Einaudi, 1963.
- STERN D.B. (2017). It's about time: temporality in analysis. *Journal of the American Psychoanalytic Association* 65: 318-319.
- THOMAS D. (1945). A refusal to mourn the death, by fire, of a child in London. In: *The Poems of Dylan Thomas*. New York: New Directions, 2003.
- WARREN P. (2017). Patient's illnesses. How they affect analysts and the analytic work. *Journal American of the Psychoanalytic Association* 65: 696.

SINTESI

A partire dal 2015, una serie di articoli apparsi sul Journal of the American Psychoanalytic Association hanno offerto nuovi spunti alla riflessione psicoanalitica sul tempo. Dopo una ricognizione dei diversi aspetti teorico-tecnici della questione, il presente saggio si sofferma in particolare sul tema della morte e del morire come processo che conferisce un significato ultimo a tutte le fasi precedenti dell'esistenza e, quindi, alla temporalità stessa. Gli autori presi in considerazione sottolineano i vari modi in cui la relazione analitica può aiutare il paziente non solo a far fronte alle difficoltà che il fine vita pone, ma anche a sviluppare – nel periodo che precede la morte – nuovi aspetti di creatività.

ABSTRACT

This paper provides an overview of recent perspectives on time as developed since 2015 by various authors in the Journal of the American Psychoanalytic Association. In the first part, I focus on the different theoretical-technical aspects of the question. In the second part, I instead concentrate on dying as the process that gives meaning to all previous phases of human existence and, thus, to time itself. The emphasis is on how the analytic relationship can help the patients not only to elaborate the many difficulties inherent to facing death, but also to develop a new form of creativity during the possibly long period prior to the end-of-life date.